Consiglio Nazionale dei Geologi

6 agosto 2019

Scossa di terremoto con magnitudo 2.3 a San Damiano Macra

Un terremoto con magnitudo 2.3 della scala Richter è stato registrato ieri, dall'Istituto di geofisica e vulcanologia di Roma, con epicentro a 4 km a Nord-Est da San Damiano Macra, nella bassa valle Maira. Il sisma, rilevato a 12 km di profondità, è stato avvertito in un raggio di 20 km negli altri comuni della Valle Maira, ma anche in molti centri delle valli Grana, Stura, Varaita, Po e in pianura a Costigliole . Non si sono registrati danni a persone o cose. Si tratta del primo terremoto ad agosto nella Granda. Nel fine settimana dal 19 al 21 luglio, l'Ingv di Roma aveva rilevato 8 microscosse in alta Valle Stura (due venerdì, due sabato, quattro domenica) la più forte di magnitudo 2.5 nella zona tra Argentera e il confine francese al Colle della Maddalena. Anche in quei casi, nessun danno, né feriti. MT. B.—

A Caltabellotta terremoto del 3.6 allarme nei paesi dell'Agrigentino

GIUSEPPE RECCA

SCIACCA. Nell'area occidentale della provincia di Agrigento l'estate è parecchio "movimentata". Da queste parti tra un tuffo in mare e una serata di festa stanno imparando a convivere con il terremoto. Dopo lo sciame sismico di alcune settimane fa tra Menfi e Sciacca, la terra è tornata a tremare, e questa volta molto più forte, nel centro montano di Caltabellotta. La scossa registrata dai sismografi dell'Ingv di Roma è stata alle ore 12.17, di magnitudo 3.6 Ritcher. L'epicentro, secondo i rilievi tecnici, è stato individuato a dieci chilometri di profondità, quattro chilometri a nord di Caltabellotta. Il tremore della terra è stato avvertito nettamente in paese, ma anche nei Comuni vicini, a Sciacca, Ribera, Burgio e in tutto l'hinterland saccense.

La scossa ha allarmato la popolazione, ma non ci sono state scene di panico, in pochi sono usciti in strada in modo istintivo, ma sono rientrati a casa dopo pochi minuti. La situazione è stata sotto controllo, anche se le autorità comunali hanno avviato immediatamente i controlli di rito e non sono emersi danni a persone o cose. Ad invitare alla calma è stato lo stesso sindaco di Caltabellotta, Lillo Cattano, che al momento della scossa era fuori sede. "C'è stato un naturale allarme quando i miei concittadini hanno sentito tremare il terreno sotto i loro piedi - ci dice il primo cittadino - un po' di preoccupazione che non ha prodotto panico. Abbiamo allertato la nostra organizzazione di Protezione civile. Dalle notizie riferite dagli esperti, l'epicentro è stato localizzato in contrada Gammauta, poco distante dal centro abitato".

Nelle scorse settimane uno sciame sismico aveva interessato la zona della vicina Valle del Belice, in particolare il Comune di Menfi, con una serie di scosse tra 1.5 e 2.8 di magnitudo. Non hanno dunque mai superato i 3 gradi, anche se la continuità delle scosse, suddivise in diverse giornate, ha creato un certo allarme per oltre una settimana. Non ci sarebbe nessun collegamento tra le scosse belicine e quella di ieri a Caltabellotta. Stando ai primi rilievi non si tratterebbe della stessa faglia. Prima di ieri l'ultimo terremoto registrato dalla sala sismica dell'Ingv di Roma in provincia di Agrigento era stato quello in territorio di Menfi, di magnitudo 2.0, lo scorso 22 luglio, nella stessa area della sequenza sismica cominciata il 15 luglio. Dopo quella settimana di piccole e continue scosse (ne sono state registrate una ventina) nessun ulteriore segno di tremori sotterranei. Fino a quello forte di ieri, ad una ventina di chilometri dall'epicentro belicino.

La pericolosità sismica dell'area occidentale della provincia di Agrigento è nota, gli esperti non possono fare previsioni su quello che potrebbe accadere, negli ultimi venti anni ci sono state altre scosse nella stessa zona, sempre di lieve entità, che indicano una certa vitalità del sottosuolo. L'Ingv lo studia in modo costante, come fa con tutte quelle aree cosiddette a rischio dove sono presenti diverse spaccature sotterranee, ma non è in grado di prevedere sviluppi futuri. L'unica certezza è che un'estate così "movimentata" non c'è mai stata.

Interventi dei vigili del fuoco per controllare eventuali danni

GIORNALE DI SICILIA

Rassegna del: 06/08/19
Edizione del:06/08/19

Epicentro a Caltabellotta, paura ma niente danni

Nuova scossa di terremoto nell'Agrigentino

Giuseppe Pantano
SCIACCA

La terra ha tremato a Caltabellotta, a pochi giorni dallo sciame sismico che ha interessato la vicina zona di Menfi. Era passato da poco mezzogiorno quando a Caltabellotta, ma anche in un vasto territorio limitrofo, da Sciacca a Ribera e fino ai comuni di Burgio, Lucca e Villafranca Sicula è stata avvertita la scossa. Secondo i dati diffusi dall'Istituto Nazionale di Geologia e Vulcanologia, il terremoto di magnitudo 3.6 è avvenuto a 4 chilometri nel territorio di Caltabellotta, ad una profondità di dieci chilometri. Il sindaco del comune montano, Lillo Cattano ha subito rasserenato la gente. «Ero ad Agrigento quanto si è verificata la scossa – dice – ma sono tornato subito in paese e mi sono messo in contatto con la Protezione Civile. Ho appreso le notizie di carattere tecnico e poi ho verificato la situazione con l'ufficio tecnico e con molti concittadini. Non si registra alcun danno a persone o cose. Niente lesioni alle strutture o altre conseguenze determinate da quanto accaduto. La scossa è stata avvertita dalla popolazione ma non ha procurato alcun danno».

A Menfi, invece, nei giorni scorsi, in occasione dello sciame sismico che è andato avanti per diversi giorni la gente è scesa in strada. Tra il 15 e il 16 luglio scorsi erano state registrate due scosse, entrambe di magnitudo 2.5. Il sindaco, Marilena Mauceri, si è sempre tenuta in stretto contatto con la Protezione Civile e con l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Ha anche comunicato alla popolazione che la situazione veniva costantemente monitorata. «Non tutti a Caltabellotta hanno avvertito la scossa – conclude il sindaco Cattano – e sono stati, in particolare, a rendersene conto quelli che abitano nei piani più alti delle case. Rimaniamo con il massimo dell'attenzione e speriamo che tutto vada sempre per il meglio». (*GP*)

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-08-2019
Pagina 19
Foglio 1

Cambiamenti climatici

Luglio da record, il mese più caldo mai registrato

Un luglio così caldo non c'era mai stato: +1,2 gradi sopra la media del periodo pre-industriale. Poiché luglio è il mese più caldo dell'anno, si può affermare che il mese appena trascorso è stato il più caldo in assoluto sul pianeta da quando esistono misurazioni accurate. Se ne erano resi conto tutti in Europa occidentale, dove in diversi Paesi sono stati abbattuti i record di temperature massime che duravano da 75 anni. Ora c'è la conferma del Copernicus Climate Change Service (C3S), il programma Ue per le previsioni meteo a medio termine.

Luglio 2019 ha superato di 0,04 gradi anche le temperature medie dello stesso mese del 2016 che costituivano il precedente primato e che furono spinte all'insù dalla presenza di El Niño, il fenomeno climatico che riscalda le acque del Pacifico ma che influenza il clima di mezzo mondo. Luglio 2019 ha surclassato di oltre mezzo grado anche la media del periodo di riferimento (1981-2010) che viene adottata in questo tipo di statistiche.

Tra i climatologi la sensazione è che il record appena stabilito sarà superato di slancio tra non molto tempo. «Le continue emissioni di gas serra e il conseguente impatto sulle temperature globali porteranno in futuro a record mai visti prima», ha chiarito Jean-Noël Thépaut, a capo di C3S. A giugno il contenuto di CO_2 nell'atmosfera ha raggiunto il limite di 414 ppm (parti per milione), un livello che non è mai stato toccato da almeno tre milioni di anni in base alle comparazioni eseguite nei ghiacci polari e nei sedimenti marini.

L'effetto dell'innalzamento delle temperature sui ghiacciai è devastante. Si sono viste le immagini di fiumi impetuosi scendere dalla calotta glaciale della Groenlandia riversando in mare a luglio 197 miliardi di tonnellate di acqua. Ma anche sulle Alpi i ghiacciai si stanno ritirando a un passo superiore rispetto a quello previsto solo pochi anni fa dai ricercatori. «I ghiacciai alpini si stanno ritirando a una velocità senza precedenti in migliaia di anni», conferma Renato Colucci, glaciologo del Cnr. «Sotto i 3.500 metri sono destinati a sparire nel giro di 20-30 anni». Ma sono le zone artiche e polari quelle che stanno subendo le maggiori conseguenze. Nei giorni scorsi grandi incendi sono scoppiati in Siberia, Alaska e Nord del Canada: proprio le aree dove si sono registrati gli aumenti più elevati di temperatura rispetto alla media.

Paolo Virtuani
@PVirtus

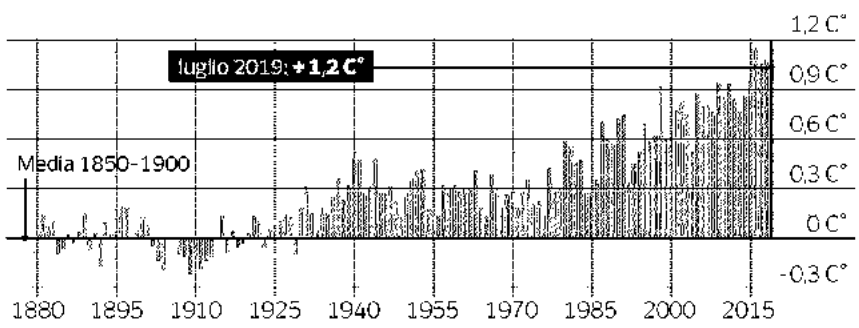
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni

● Al Nord da oggi a giovedì instabilità con temporali anche forti, avvertono gli esperti di 3bmeteo

● Il Sud sarà interessato da un'ondata di caldo con picchi fino a 40 gradi nelle zone interne. Bel tempo in tutta Italia nel fine settimana

Le differenze di temperatura a luglio tra il 1880 e il 2019



Fonte: Copernicus Climate Change Service — Corriere della Sera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-08-2019
Pagina 11
Foglio 1 / 2

I ghiacciai a rischio estinzione

L'allarme degli scienziati italiani: entro il 2050 quelli alpini sotto i 3.500 metri potrebbero scomparire
«Nell'ultimo secolo hanno perso la metà della loro copertura. Di questa, il 70% negli ultimi 30 anni»

DANIELA **FASSINI**

Entro il 2050 i ghiaccia delle Dolomiti potrebbero essere solo un ricordo. È l'ultimo e drammatico allarme ambientale che arriva dagli scienziati. Secondo i dati analizzati dai ricercatori, negli ultimi 100 anni i ghiacciai delle Alpi hanno dimezzato la loro estensione. *Avvenire* lo aveva già scritto lo scorso 20 luglio, con un ampio reportage dall'Adamello, il ghiacciaio più grande d'Italia che in soli 15 anni ha perso 24 metri. Degli 800 milioni di metri cubi di ghiaccio del 1990, oggi sull'Adamello ne resta poco più della metà e la distesa presenta chiazze nere sempre più vaste. Ma ora l'allarme è globale. Perchè gli altri ghiacciai alpini non sono indenni. E lo stesso vale per Francia, Svizzera ed Austria. La causa è il riscaldamento globale, provocato dall'uomo. «Nell'ultimo secolo, i ghiacciai delle Alpi hanno perso il 50% della loro copertura. Di questo 50%, il 70% è sparito negli ultimi 30 anni» rivela Renato Colucci, glaciologo del Cnr. «I ghiacciai delle Alpi sotto i 3.500 metri di quota sono destinati a sparire nel giro di 20-30 anni. Le temperature medie degli ultimi 15 anni non ne permettono la sopravvivenza sotto questa quota».

I ghiacciai alpini di Italia, Francia, Austria e Svizzera si stanno ritirando a una velocità senza precedenti in migliaia di anni, racconta Colucci dal ghiacciaio della Marmolada, dove si trova per ricerche. «Dalla metà degli anni Ottanta, le temperature vanno solo in salita – prosegue il ricercatore –. Fino ad allora, anche sotto i 3.000 metri, d'estate rimaneva sempre un po' di neve sopra il ghiaccio, che lo preservava e creava la riserva necessaria per formarne di nuovo. Ma oggi, osserviamo spesso la quasi completa asportazione del manto nevoso in estate. Il ghiaccio rimane esposto al sole e si fonde. In media si perde da mezzo metro a un metro di spessore all'anno».

Secondo Colucci, se non si ferma il riscaldamento globale, nel giro di trent'anni spariranno completamente i ghiacci eterni dalle Alpi Orientali e Centrali, e rimarranno solo sulle Alpi Occidentali, quelle più alte: «Se prendiamo la media delle temperature degli ultimi 15 anni – spiega –, questa non è compatibile con l'esistenza dei ghiacciai sotto i 3.500 metri. I ghiacciai delle Alpi sotto quella quota sono destinati a sparire. Quassù sulla Marmolada fa fresco, ma non abbastanza».

Gli studi dei glaciologi spiegano bene perché tutto questo sta avvenendo. «I carotaggi fatti sui ghiacci di Groenlandia e Antartico – aggiunge ancora Colucci – ci dicono che nell'ultimo secolo l'aumento di CO_2 nell'atmosfera è stato cento volte più rapido che in qualsiasi altra epoca negli ultimi 800.000 anni. E la responsabilità non può che essere dell'uomo».

Il fenomeno dello scioglimento dei ghiacci non riguarda solo le Alpi, ma tutte le catene montuose del mondo, dalle Ande all'Himalaya, i due poli e le steppe artiche. «Paesi come Perù, Cile e India contano sui ghiacciai montani per l'approvvigionamento idrico, e potrebbero avere problemi. La sparizione dei ghiacci polari potrebbe sommergere isole e località costiere. E lo scioglimento del permafrost, il terreno ghiacciato delle steppe, libererebbe enormi quantità di metano, il gas serra con l'effetto maggiore».

Una ricerca del Centro internazionale per lo sviluppo integrato della montagna (Icimod) ha rivelato quest'anno che in Himalaya è sparito il 15% dei ghiacciai rispetto al 1970. Anche se si manterrà il riscaldamento globale entro 1,5 gradi dai livelli pre-industriali, al 2100 scomparirà comunque un terzo dei ghiacci eterni himalayani. Ma se le emissioni rimarranno come oggi, a sparire saranno ben due terzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMERGENZA

Il glaciologo del Cnr: le Alpi orientali, più basse, sono quelle più a rischio. Ma succede lo stesso in Svizzera, Francia ed Austria. La causa è il riscaldamento globale provocato dall'uomo

E in Siberia non si fermano gli incendi

Greenpeace Russia ha documentato che l'intensità dei massicci incendi della Grande foresta del Nord in Siberia, nonostante le dichiarazioni delle autorità, non sta diminuendo. La distruzione di una superficie di foresta equivalente a quella di Lombardia e Piemonte messi insieme e l'emissione di oltre 166 milioni di tonnellate di anidride carbonica continua a minacciare il clima del Pianeta.

I carotaggi fatti sui ghiacci di Groenlandia e Antartico confermano che nell'ultimo secolo l'aumento di Co2 nell'atmosfera è stato cento volte più rapido che in qualsiasi altra epoca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-08-2019
Pagina 11
Foglio 2 / 2

Così le riserve non saranno più eterne

- 50%
La percentuale di copertura persa negli ultimi 100 anni dai ghiacciai alpini

3.500
I metri di quota sotto i quali i ghiacciai sono destinati a sparire nei prossimi 20-30 anni

2100
L'anno in cui, secondo gli scienziati, scomparirà un terzo dei ghiacciai eterni himalayani

24
I metri persi dal ghiacciaio dell'Adamello solo negli ultimi quindici anni di osservazione

Il ghiacciaio della Marmolada / Ansa

I ghiacciai a rischio estinzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GAZZETTA DI PARMA

Data 06-08-2019
Pagina 2
Foglio 1

Allarme Alpi Ghiacciai dimezzati in cent'anni

ROMA Negli ultimi cent'anni, i ghiacciai delle Alpi hanno dimezzato la loro estensione. E al 2050, rischiano di sparire tutti quelli sotto i 3.500 metri. Per capirci, le Dolomiti potrebbero restare senza ghiacciai. La causa è il riscaldamento globale, provocato dall'uomo. Semplicemente, le temperature odierne non permettono più la sopravvivenza dei ghiacci eterni sotto i 3.500 di quota. Allarmismo ambientalista? Non proprio. A dare l'allarme, in una intervista all'Ansa, è un glaciologo del Cnr, Renato Colucci. Le sue parole vanno ad aggiungersi ai tanti dati scientifici sullo scioglimento dei ghiacci nel mondo, che continuano ad arrivare da anni. «I ghiacciai alpini di Italia, Francia, Austria e Svizzera si stanno ritirando a una velocità senza precedenti in migliaia di anni. Dalla metà degli anni Ottanta, le temperature vanno solo in salita».

ITALIA E MONDO

Cucinella: Uso degli arrestati nega le accuse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA SICILIA

Data 06-08-2019
Pagina 11
Foglio 1

Alpi, i ghiacciai si sono dimezzati in 100 anni Entro il 2050 addio a quelli sotto i 3.500 metri

STEFANO SECONDINO

ROMA. Negli ultimi cent'anni, i ghiacciai delle Alpi hanno dimezzato la loro estensione. E al 2050 rischiano di sparire tutti quelli sotto i 3.500 metri. Per capirci, le Dolomiti potrebbero restare senza ghiacciai.

La causa è il riscaldamento globale, provocato dall'uomo. Semplicemente, le temperature odierne non permettono più la sopravvivenza dei ghiacci eterni sotto i 3.500 di quota.

Allarmismo ambientalista? Non proprio. A dare l'allarme, in una intervista all'Ansa, è un glaciologo del Cnr, Renato Colucci.

Le sue parole vanno ad aggiungersi ai tanti dati scientifici sullo scioglimento dei ghiacci nel mondo, che continuano ad arrivare da anni.

«I ghiacciai alpini di Italia, Francia, Austria e Svizzera si stanno ritirando a una velocità senza precedenti in migliaia di anni - racconta Colucci al telefono dal ghiacciaio della Marmolada, dove si trova per ricerche -. Nell'ultimo secolo, è scomparso il 50% della copertura. Di questo 50%, il 70% è sparito negli ultimi 30 anni».

«Dalla metà degli anni Ottanta, le temperature vanno solo in salita - prosegue il ricercatore -. Fino ad allora, anche sotto i 3.000 metri, d'estate rimaneva sempre un po' di neve sopra il ghiaccio, che lo preservava e creava la riserva necessaria per formarne di nuovo. Ma oggi, osserviamo spesso la quasi completa asportazione del manto nevoso in estate. Il ghiaccio rimane esposto al sole e si fonde. In media si perde da mezzo metro a un metro di spessore all'anno».

Secondo Colucci, se non si ferma il riscaldamento globale, nel giro di trent'anni spariranno completamente i ghiacci eterni dalle Alpi Orientali e Centrali, e rimarranno solo sulle Alpi Occidentali, quelle più alte: «Se prendiamo la media delle temperature degli ultimi 15 anni - spiega -, questa non è compatibile con l'esistenza dei ghiacciai sotto i 3.500 metri. I ghiacciai delle Alpi sotto quella quota sono destinati a sparire nel giro di 20-30 anni. Quassù sulla Marmolada fa fresco, ma non abbastanza».

Gli studi dei glaciologi spiegano bene perché tutto questo sta avvenendo.

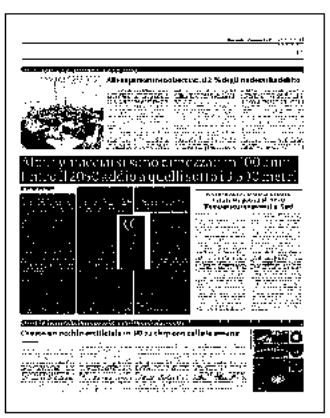
«I carotaggi fatti sui ghiacci di Groenlandia e Antartico - spiega ancora Colucci - ci dicono che nell'ultimo secolo l'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera è stato cento volte più rapido che in qualsiasi altra epoca negli ultimi 800.000 anni. E la responsabilità non può che essere dell'uomo».

Il fenomeno dello scioglimento dei ghiacci non riguarda solo le Alpi, ma tutte le catene montuose del mondo, dalle Ande all'Himalaya, i due Poli e le steppe artiche. «Paesi come Perù, Cile e India contano sui ghiacciai montani per l'approvvigionamento idrico, e potrebbero avere problemi - conclude Colucci - . La sparizione dei ghiacci polari potrebbe sommergere isole e località costiere. E lo scioglimento del permafrost, il terreno ghiacciato delle steppe, libererebbe enormi quantità di metano, il gas serra con l'effetto maggiore».

«

L'ALLARME. Il glaciologo: «Le Dolomiti potrebbero esserne private»

Una ricerca del Centro internazionale per lo sviluppo integrato della montagna (Icimod) ha rivelato quest'anno che in Himalaya è sparito il 15% dei ghiacciai rispetto al 1970. Anche se si manterrà il riscaldamento globale entro 1,5 gradi dai livelli pre-industriali, al 2100 scomparirà comunque un terzo dei ghiacci eterni himalayani. Ma se le emissioni rimarranno come oggi, a sparire saranno ben due terzi. ●



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Dichiarazioni
Pagelle fiscali, il voto scende con costi residuali di gestione alti

Pegorin e Ranocchi
—*a pagina 20*

Isa negativi con alti costi residuali di gestione

REDDITI

In presenza di più indicatori di anomalia la pagella dà risultati molto bassi

In contabilità meglio evitare di registrare genericamente troppe spese

Lorenzo Pegorin
Gian Paolo Ranocchi

Indicatori di anomalia da neutralizzare per aumentare il voto Isa. Gli operatori del settore in questi giorni stanno cercando di familiarizzare con il nuovo strumento e i calcoli elaborati dal software Isa. Il dato che emerge dalle elaborazioni è che in presenza di indicatori di anomalia il voto finale è destinato a scendere drasticamente. Del resto, quando si verifica l'anomalia, il singolo punteggio specifico offerto da questi indici, è pari a 10 nel migliore dei casi può arrivare a 5. È dunque chiaro che in un sistema dove l'esito finale è il frutto della media matematica di più indicatori, la presenza di questi indici di anomalia risulta pericolosa in quanto deprime in maniera significativa il voto finale.

Per leggere correttamente il voto finale è necessario entrare nel merito dei singoli indicatori.

Fra gli indici il più gettonato nelle elaborazioni è quello relativo all'incidenza dei costi residuali di gestione; come esaminato nella grafica in pagina l'indicatore è calcolato come rapporto percentuale tra i costi residuali di gestione (rigo F23 del modello) e quelli totali ed è volto a misurare che le voci di costo relative agli oneri diversi di gestione e alle altre componenti negative siano una plausibile componente residuale di costo. Va detto che questo indicatore non si "aggiusta" adeguando i ricavi in dichiarazione. Al fine di un suo contenimento occorre compilare in maniera certosina i campi "interni" del rigo F23, poiché il sistema dal totale della spesa sottrae dal confronto i campi da 2 a 7 del modello.

In secondo luogo si consiglia di evitare fin già dalla contabilità la registrazione di importi rilevanti in conti del tipo "spese varie" o "spese generali" essendo preferibile una più attenta valutazione che faccia affluire tali spese in conti più specifici oggetto di rilevazione nella parte alta del modello (per esempio righi F15, F17, F18 dei dati contabili Isa). Va segnalato tuttavia che in molti casi pratici la presenza di imposte e tasse deducibili, la cui specifica va inserita nel campo "interno" 9 del rigo F23 non permette la sterilizzazione dell'indicatore. Questo per-

Il Sole 24 ORE

ché tale voce, a differenza degli altri campi "di cui" del rigo F23, non è contemplata fra gli elementi da sottrare al totale per il calcolo dell'indice.

Il dispositivo a nostro modo di vedere non è corretto e va a penalizzare situazioni che niente hanno a che fare con anomalie contabili. In tali casi l'unica cosa che rimane da fare è segnalare la situazione fra le annotazioni poste in calce al modello.

In grafica abbiamo indicato altre tre casistiche che si verificano con grande frequenza nelle elaborazioni. A questa si aggiunge anche quella riguardante l'indicatore «analisi dell'apporto di lavoro delle figure non dipendenti» che monitora la corretta compilazione dell'apporto di lavoro delle figure non dipendenti. In altre parole il sistema pesa la plausibilità delle percentuali di lavoro prestato (colonna 2 – quadro A – parte bassa) per ciascuna figura di addetto non dipendente. Per evitare l'anomalia occorre non imputare percentuali troppo basse per gli addetti indicati nel quadro A, il cui livello varia a seconda del settore e della natura giuridica dell'impresa di appartenenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDICATORE DI ANOMALIA

	PERCHÉ SI GENERA	I RIMEDI PER LIMITARNE GLI EFFETTI
1	**INCIDENZA DEI COSTI RESIDUALI DI GESTIONE (VALORE FRA 1 E 5)** L'indicatore è calcolato come rapporto percentuale tra i costi residuali di gestione (rigo F23 del modello) e quelli totali. Ai fini del calcolo al rigo F23 dal campo 1 (totale) si devono sottrarre i righi interni (2,3,4,5,6,7). In pratica tutti ad eccezione dei campi 8 e 9. L'anomalia potrebbe non essere veritiera in presenza di valori importanti da indicare al rigo imposte e tasse deducibili (campo 9). In tal caso la circostanza va evidenziata all'interno del campo annotazioni del modello	La prima cosa da fare è quella di compilare correttamente i campi interni del rigo F23 al fine di contenere il più possibile il valore da rapportare ai costi totali. È consigliato in questa situazione evitare fin dalla registrazione della contabilità che elevate somme possano affluire a conti del tipo "spese varie" o "spese generali" che, se possibile, dovrebbero essere imputate correttamente ai singoli conti di costo. In questo modo si dovrebbe riuscire a contenere il più possibile il valore che deve essere indicato al rigo F23
2	**CONFRONTO ESISTENZE BENI FINITI, MATERIE PRIME E MERCI CON RIMANENZE (VALORE 1)** L'indicatore monitora la corrispondenza tra il valore delle «Esistenze iniziali (2018) e le relative rimanenze finali dichiarate per il periodo di imposta precedente (2017)». Questo indicatore si applica anche ai soggetti in regime semplificato (per cassa o in regime del registrato) anche nel caso in cui le rimanenze non facciano reddito. È necessario, in questa situazione, verificare che le rimanenze finali relative al 2017 indicate nello studio di settore dello scorso anno siano uguali a quelle iniziali 2018 indicate nel modello Isa	Generalmente questo indicatore scatta nelle situazioni in cui emergono anomalie nella compilazione del modello. Un'attenta compilazione dovrebbe eliminare sul nascere l'incoerenza. Ad ogni buon conto, particolare attenzione deve essere posta per le imprese del comparto costruzioni. In questo caso oltre ai righi di derivazione contabile del quadro F è necessario compilare correttamente anche i righi del quadro C "elementi specifici dell'attività" che vanno da C48 a C51.
3	**INCIDENZA COSTI BENI MOBILI ACQUISITI CON LOCAZIONE FINANZIARIA (VALORE 1)** L'indicatore è dato dal rapporto tra l'ammontare complessivo dei canoni di leasing (rigo F19 campo 4) e il valore dei relativi beni strumentali acquisiti in leasing (rigo F27 campo 2). L'indicatore va parametrato alla quota di mesi di attività nel corso del periodo di imposta (numero di mesi di attività nel corso del periodo di imposta/12). Nel caso in cui il valore dell'indicatore sia pari o superiore al valore della soglia massima di riferimento (55%), l'indicatore si considera applicato e il relativo punteggio assume valore 1.	L'indicatore generalmente si attiva in caso di non corretta compilazione del valore dei beni strumentali (rigo F27). Il più delle volte basta compilare correttamente il rigo F27 al campo 2 per stroncare sul nascere possibili anomalie. Per quanto riguarda i beni strumentali riscattati il loro valore (costo concedente) va indicato invece al campo 1 sempre relativamente al rigo F27. Anche per gli Isa vale la regola generale per la quale si possono non indicare i beni strumentali posseduti ma non utilizzati nel corso del periodo d'imposta.
4	**COPERTURA DELLE SPESE PER DIPENDENTE (VALORE 1)** L'indicatore è calcolato come rapporto tra le spese per dipendente (al netto delle spese per prestazioni rese da professionisti esterni e delle spese per lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa e per compenso amministratore per società di persone) e il valore aggiunto per addetto. Nel caso in cui il rapporto tra le spese per dipendente e il valore aggiunto (al netto delle spese per prestazioni rese da professionisti esterni) per addetto assuma valori superiori all'unità, l'indicatore è applicato e il relativo punteggio assume valore 1	Va monitorata la compilazione del quadro A e del rigo F20. Per il quadro A va posta attenzione sia per quanto attiene alle componenti relative ai dipendenti (parte alta) che per quelle relative al personale non dipendente (parte bassa). Per quest'ultimo bisogna indicare solo i soci che prestano attività all'interno dell'impresa (no soci accomandanti, soci di srl che non pagano Inps e che non prestano attività nell'impresa). Un'errata indicazione in questo senso potrebbe attivare (in modo anomalo) l'indicatore

ItaliaOggi

ISA INCONTESTABILI

Dagli indicatori di affidabilità fiscale, insidie per i contribuenti

Bongi a pag. 26

A differenza degli studi di settore non sono uno strumento di accertamento diretto

Isa al di sopra di ogni sospetto

Le pagelle fiscali non si possono contestare in giudizio

DI ANDREA BONGI

Dietro i punteggi Isa un pieno di insidie per i contribuenti. La lettura della circolare n. 17/e del 2 agosto scorso, contenente i «primi» chiarimenti in materia di indici sintetici di affidabilità fiscale applicabili, per la prima volta, al periodo d'imposta 2018, conferma ancora una volta che il nuovo strumento costituisce, sotto il profilo accertativo, un notevole passo in avanti per l'amministrazione finanziaria. A differenza degli studi di settore infatti non vi potrà mai essere un accertamento basato sulle differenze in termini di valore dei ricavi o compensi necessari al raggiungimento del punteggio di tranquillità fiscale (oltre 6 su una scala di 10) poiché le risultanze, negative, dei punteggi Isa serviranno al fisco solo per fare analisi del rischio e selezione delle posizioni.

In questo specifico senso l'inaffidabilità dei risultati evidenziati dal software Isa e le possibili giustificazioni che il contribuente andrà opportunamente ad annotare nell'apposito spazio del modello, potrebbero avere scarso peso nel momento in cui, proprio a causa dei bassi punteggi Isa la Guardia di finanza o l'Agenzia delle entrate dovessero bussare alla sua porta.

Quando lo faranno non sarà per riprendere il modello ISA e discutere delle singole parti dello stesso – fatti salvi ovviamente i casi di accessi brevi finalizzati unicamente a testare i dati in esso inseriti – ma per portare avanti un accertamento tributario avente ad oggetto il reddito d'impresa o di lavoro autonomo. Potrebbe trattarsi di un accertamento che trae spunto dalle indagini finanziarie oppure un accertamento fondato sulle percentuali di ricarico o simili. Mai verranno in discussione i punteggi ottenuti dal contribuente in termini di singoli indicatori superando così, sul nascere, le eventuali contestazioni afferenti lo strumento standardizzato e le sue anomalie e distorsioni.

In questo senso anche la richiesta di dichiarare gli Isa per il 2018 come sperimentali o facoltativi potrebbe avere poco senso. Al fisco interessa avere i dati in allegato alle dichiarazioni dei redditi di oltre 4 milioni di contribuenti italiani (dato comprensivo dei soci e associati) per poi utilizzare gli stessi per fare «selezione delle posizioni» da sottoporre a successive e specifiche verifiche.

Sono diversi i passaggi della

ItaliaOggi

prima circolare esplicativa dei nuovi Isa che lasciano intendere quale sarà esattamente la valenza in termini accertativa dei nuovi indicatori e soprattutto il cambio di passo su tale fronte rispetto agli studi di settore ed ai parametri.

Nel paragrafo dedicato proprio alle analisi del rischio che prenderanno spunto dai risultati dei nuovi Isa, l'Agenzia delle entrate afferma infatti che «l'individuazione dei livelli minimi di affidabilità fiscale è stata effettuata sulla base delle stime relative all'applicazione degli Isa al periodo d'imposta 2018 effettuate utilizzando i dati dichiarati ai fini degli studi di settore per il periodo d'imposta 2017».

Tali stime - prosegue poi la circolare in commento - evidenziano che parte significativa dei contribuenti che dichiarano redditi imponibili significativamente bassi si attesta sotto la soglia del punteggio di affidabilità fiscale pari a 6.

Questi passaggi sono dunque significativi perché fanno esattamente intendere quali saranno i rischi che i contribuenti «inaffidabili» in termini di punteggi Isa correranno nel prossimo futuro. Questi soggetti verranno infatti selezionati facendo tesoro anche dei dati storici relativi alle risultanze degli studi di settore con particolare riferimento alla loro modesta redditività in termini di redditi dichiarati al fisco che costituirà la leva per il successivo accertamento.

Venti anni di scontri giurisprudenziali sugli studi di settore hanno dunque lasciato il segno. Nelle aule delle commissioni tributarie non si andrà più a discutere della bontà dei calcoli effettuati dallo strumento standardizzato, ma soltanto della legittimità della specifica tipologia di accertamento che dallo stesso è derivata.

© Riproduzione riservata

IO ONLINE La circolare sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

ItaliaOggi

La circolare delle Entrate sulla possibilità di compensare i benefici

Il premio Isa è sul totale

L'esonero non riguarda ciascun credito Iva

DI ROBERTO ROSATI

Il premio Isa per le compensazioni dei crediti Iva non si moltiplica: l'esonero dal visto di conformità fino a 50 mila euro, spettante a chi raggiunge almeno 8 punti nella scala di affidabilità, riguarda complessivamente le compensazioni effettuate nel 2020 in relazione al credito annuale 2019 ed ai crediti dei primi tre trimestri 2020, e non ciascun credito. Stesso discorso per l'esonero dal visto e dalla garanzia per i rimborsi.

La precisazione è contenuta nella circolare n. 17 del 2 agosto 2019 (si veda *ItaliaOggi* del 3 agosto), con la quale l'Agenzia delle entrate ha illustrato a tutto campo la disciplina e i meccanismi del nuovo strumento di misurazione dell'attendibilità delle dichiarazioni di imprese e lavoratori autonomi.

I benefici collegati al punteggio Isa. Il provvedimento dell'agenzia delle entrate del 10 maggio 2019, che definisce per l'anno 2018 la graduazione dei benefici premiali previsti dall'art. 9-bis, comma 11, del dl n. 50/2017, accorda ai soggetti che conquistano almeno otto punti:

- l'esonero dal visto di conformità per la compensazione, fino a 50 mila euro annui, del credito Iva della dichiarazione 2020 per l'anno 2019 e dei crediti dei primi tre trimestri 2020
- l'esonero dal visto di conformità o dalla prestazione della garanzia, fino a 50 mila euro annui, ai fini del rimborso del credito Iva della dichiarazione 2020 per l'anno 2019 e dei crediti dei primi tre trimestri 2020
- l'esonero dal visto di conformità per la compensazione, fino a 20 mila euro annui, dei crediti sulle dichiarazioni dei redditi e dell'Irap per il periodo d'imposta 2018
- l'anticipazione di un anno dei termini di decadenza, ai fini delle imposte dirette e dell'Iva, con riferimento al reddito d'impresa e di lavoro autonomo.

Chi consegue almeno 8,5 punti è premiato inoltre con l'esclusione dagli accertamenti basati sulle presunzioni semplici; con almeno 9 punti scatta anche l'esclusione dall'applicazione della disciplina sulle società non operative, nonché dalla determinazione sintetica del reddito complessivo a condizione che il reddito accertabile non superi di due terzi quello dichiarato.

Alcuni benefici sono negati nell'ipotesi di violazioni comportanti l'obbligo di denuncia per uno dei reati previsti dal dlgs n. 74/2000, relativamente al periodo d'imposta interessato dalle violazioni; non è però il caso dei benefici concernenti la gestione dei crediti d'imposta.

Sfasatura temporale sui crediti Iva. La circolare spiega che, relativamente ai crediti Iva maturati nell'anno d'imposta, i suddetti benefici non risultano correlabili ai livelli di affidabilità fiscale per il medesimo periodo d'imposta, a causa della diversa scadenza dei termini di presentazione della richiesta di compensazione e/o di rimborso del credito infrannuale e della dichiarazione annuale rispetto al termine, successivo, di presentazione della dichiarazione ai fini delle imposte dirette.

Per questa ragione, come previsto dal provvedimento, l'esonero dal visto di conformità per la compensazione dei crediti Iva fino a 50 mila euro, collegato al punteggio conseguito in base ai redditi relativi a periodo d'imposta 2018, è fruibile nel 2020, con riguardo al credito Iva della dichiarazione 2020 per l'anno 2019 ed ai crediti dei primi tre trimestri 2020. La soglia è però unica: spiega infatti la circolare che l'utilizzo in tutto o in parte del beneficio per crediti Iva infrannuali limita l'eventuale ulteriore utilizzo, infrannuale o annuale, considerato che l'importo complessivo dell'esonero, pari a 50mila euro, si riferisce alle richieste di compensazione effettuate nel corso dell'anno 2020.

Criterio analogo vale per il beneficio dell'esonero dalla garanzia o dal visto di conformità per i rimborsi Iva fino a 50 mila euro: si tratta di una soglia unica riguardante le richieste di rimborso presentate nel 2020, relativamente alla dichiarazione annuale per il 2019 ed ai crediti trimestrali 2020. La circolare sottolinea comunque che si tratta dei crediti di importo superiore a 30 mila euro, considerato che entro tale limite l'erogazione del rimborso è libera.

Non è chiaro se si intenda dire che, a fini della soglia di esonero Isa, non si debbano considerare i rimborsi erogabili liberamente ai sensi dell'art. 38-bis. Occorre poi tenere presente che la soglia di 30 mila euro prevista dall'art. 38-bis riguarda ciascun periodo d'imposta (e quindi si applica distintamente, per esempio, al rimborso annuale per il 2019 ed alla somma complessiva dei rimborsi trimestrali 2020), mentre la soglia di 50 mila euro da punteggio Isa riguarda l'anno in cui i rimborsi sono richiesti. Si pensi ad una richiesta di rimborso annuale 2019 per 30 mila euro, seguita da una richiesta di rimborso per il 1° trimestre 2020 per 30 mila euro ed una successiva richiesta per il 2° trimestre di 40 mila euro: complessivamente, i rimborsi richiesti nel 2020 ammontano a 100 mila euro, quindi superano la soglia di esonero Isa, ma le prime due richieste fruiscono entrambe dell'esonero ex art. 38-bis. La questione merita ulteriori chiarimenti.

© Riproduzione riservata

ItaliaOggi

Il decreto Crescita ha introdotto la possibilità dell'utilizzo diretto delle detrazioni

Eco e Sismabonus rifiutabili

Praticare lo sconto in fattura è una scelta del fornitore

DI PASQUALE PIRONE

Il fornitore (appaltatore) cui ci si rivolge per eseguire interventi di efficienza energetica e di riduzione del rischio sismico può rifiutarsi di praticare lo sconto richiesto dal contribuente in luogo delle rispettive detrazioni fiscali (Ecobonus e Sismabonus). D'altronde se così non fosse, il legislatore obbligherebbe a chi esegue i lavori di rinunciare alla liquidità laddove, invece, questi ne avrebbe necessità. Dal canto suo il fornitore deve però considerare che se rifiutasse la richiesta di sconto da parte del cliente rischierebbe di perdere l'appalto poiché quest'ultimo potrebbe mettersi alla ricerca di altre ditte o società che, per contro, glielo accorderebbero.

Stiamo parlando della possibilità, introdotta con articolo 10 del decreto-legge n. 34 del 2019 (c.d. decreto crescita), per soggetti beneficiari delle detrazioni per interventi di risparmio energetico e riduzione del rischio sismico di optare, in luogo dell'utilizzo diretto delle detrazioni, per un contributo di pari ammontare, sotto forma di sconto sul corrispettivo dovuto, anticipato da chi ha effettuato gli interventi e a quest'ultimo rimborsato sotto forma di credito d'imposta da utilizzare esclusivamente in compensazione tramite modello F24, in 5 quote annuali di pari importo. Il credito è, comunque, cedibile a sua volta dal fornitore stesso ai propri fornitori di beni e servizi, con esclusione della possibilità di ulteriori cessioni da parte di questi ultimi.

L'opzione per fruire dello sconto andrà, comunque, comunicata dal contribuente all'Agenzia delle entrate, con le modalità ed i termini indicati nel Provvedimento Prot. n. 660057/2019 della stessa Amministrazione finanziaria. In quest'ultimo documento di prassi, proprio con riferimento all'aspetto in questione, è precisato che la comunicazione con cui va comunicata la scelta, tra l'altro, deve riportare, a pena di inammissibilità, l'assenso del fornitore all'esercizio dell'opzione e la conferma del riconoscimento del contributo, sotto forma di sconto di pari importo sul corrispettivo dovuto per l'intervento effettuato.

Per completezza informativa, si ricorda che la comunicazione va fatta entro il 28 febbraio dell'anno successivo a quello di sostenimento delle spese che danno diritto al beneficio e che l'utilizzo del credito d'imposta da parte del fornitore, potrà avvenire a decorrere dal giorno 10 del mese successivo a quello in cui è stata effettuata la comunicazione medesima. Quindi, ad esempio, per una comunicazione eseguita il 15 novembre 2019, l'utilizzo in F24 potrà avvenire a partire dal 10 dicembre 2019.

© Riproduzione riservata

Il Sole 24 ORE

PANORAMA

DETRAZIONI

Lavori edilizi: giudici e Fisco divisi sui bonus

Sui «confini» delle detrazioni per i lavori edilizi si apre spesso una partita in giudizio tra contribuenti e agenzia delle Entrate.

Aquaro e **Borgoglio** —*a pagina 6*

Il Fisco e i giudici

Dal recupero del patrimonio edilizio alla riqualificazione energetica, sui «confini» delle detrazioni si apre spesso una partita in giudizio tra contribuenti e agenzia delle Entrate

Bonus edilizi al test del contenzioso

Dario Aquaro
Alessandro Borgoglio

Boom di bonus edilizi, scia di controlli e contenziosi. Gli sconti fiscali sui lavori di ristrutturazione e risparmio energetico continuano a riscuotere successo: nelle dichiarazioni dei redditi 2018 delle persone fisiche, per dare una misura, le due detrazioni hanno rispettivamente superato 6 e 1,5 miliardi di euro. E sempre l'anno scorso hanno attivato investimenti per 28,6 miliardi, quasi un record, visto che la spesa era stata più alta solo nel 2013 (si veda Il Sole 24 Ore del 18 marzo). Ma i bonus del 50 e 65% piacciono così tanto che anche le liti tributarie non restano indifferenti: e sul filo dell'interpretazione delle norme si gioca una sorta di braccio di ferro tra contribuenti e Fisco.

Di recente si è pronunciata anche la Cassazione. Che è stata chiamata a esprimersi (sentenza 13043/2019) sul diritto alla detrazione per il recupero del patrimonio edilizio, nel caso di demolizione e ricostruzione - non fedele - del fabbricato. Perché l'agenzia delle Entrate ha sempre sostenuto che sono agevolabili solo gli interventi di fedele ricostruzione; salvo poi cambiare radicalmente posizione con la risposta all'interpello 210/2019, in cui ammette anche le opere di ricostruzione con volumetria inferiore.

L'ecobonus per le società

Sull'accesso all'ecobonus, invece, c'è ormai uno scontro aperto tra società immobiliari e Fisco. Secondo le Entrate, la condizione per poter fruire dello sconto fiscale è che all'intervento di riqualificazione consegua un'effettiva riduzione dei consumi energetici nell'esercizio dell'attività imprenditoriale; mentre l'agevolazione non può riguardare le opere realizzate su beni oggetto dell'attività esercitata. Per le società che si occupano di pura locazione (immobiliari di gestione), però, gli edifici su cui dovrebbero essere realizzati gli interventi di risparmio energetico rappresentano l'oggetto dell'attività esercitata (affitto a terzi) e non cespiti strumentali. Dunque - sostiene l'Agenzia - l'ecobonus non è applicabile (risoluzione 340/E/2008).

Di diverso avviso i giudici tributari: la detrazione spetta ai titolari di reddito d'impresa per la riqualificazione energetica di immobili di proprietà di qualsiasi natura, perché la normativa non pone alcun limite in proposito (Ctr Lombardia 1077/1/16). Una linea di pensiero confermata anche dalla Cassazione (sentenza 19815/2019).

La «revisione» degli sconti

Un altro punto di attrito riguarda la possibilità per il Fisco di rettificare solo le rate di detrazione successive alla prima già fruita, senza dover rettificare la dichiarazione in cui per la prima volta è stata riportata la detrazione (che infatti si spalma in cinque o dieci quote annuali). Le Entrate non si sono mai espresse chiaramente su questo aspetto. Ma nei documenti indirizzati ai Caf in occasione delle varie tornate dichiarative, è stato sempre precisato che il controllo relativo alle spese suddivise in più anni dev'essere effettuato «a ogni utilizzo della rata dell'onere» (principio ricordato anche dalla circolare 13/E/2019). Come dire che il Fisco può rettificare ogni singola rata autonomamente.

A parere di alcune commissioni tributarie, invece, l'Agenzia deve contestare la sussistenza dei presupposti normativi per il periodo d'imposta in cui le spese sono state sostenute: cioè quello in cui per la prima volta è stata esercitata la detrazione, indicando la prima rata nella relativa dichiarazione dei redditi (Ctp Milano 5397/23/17). Ma qual è lo strumento accertativo che dev'essere utilizzato dal Fisco? La sede naturale, secondo quanto prevede l'articolo 36-ter del Dpr 600/73, dovrebbe essere quella del controllo formale delle dichiarazioni (lì dove operano di prassi le Entrate). Eppure nella giurisprudenza di merito si sono elevate voci discordanti. Una di queste - piuttosto recente - ha affermato che il disconoscimento della

I NUMERI IN CAMPO

7,5 miliardi

Dall'Irpef

Il valore degli sconti nel 2018

- Nelle dichiarazioni dei redditi 2018 (anno d'imposta 2017) le detrazioni per il recupero del patrimonio edilizio e gli interventi di risparmio energetico hanno superato 6 e 1,5 miliardi di euro.
- Le detrazioni sono ripartite in quote annuali (10 o 5): il valore di 7,5 miliardi è dunque la somma delle rate scontate lo scorso anno.

Il Sole 24 ORE

detrazione Irpef per gli interventi di risparmio energetico deve avvenire con un avviso di accertamento, senza che la contestazione possa essere ricondotta a un controllo formale ex articolo 36-ter. Il motivo? Il disconoscimento presuppone un'attività amministrativa non ricompresa nella fattispecie teorica della norma richiamata (Ctr Piemonte 1698/6/18).

Non resta che attendere il verdetto della Cassazione, che potrà confermare l'interpretazione dei giudici o dare regione al Fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

controllo formale

Tempi e procedura
Le Entrate, entro il 31 dicembre del secondo anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione dei redditi, procedono al controllo formale delle dichiarazioni presentate dai contribuenti e, senza pregiudizio dell'ulteriore accertamento, possono escludere in tutto o in parte le detrazioni d'imposta non spettanti, in base ai documenti richiesti ai contribuenti stessi (articolo 36-ter del Dpr 600/1973).

Le Entrate hanno ammesso anche le opere di ricostruzione degli edifici con volumetria inferiore

9,5 milioni

Dichiarazioni

I contribuenti con i benefici su opere edili

- Nel 2018 quasi 9,5 milioni di persone fisiche hanno riportato in dichiarazione dei redditi la detrazione per recupero edilizio e oltre 2,5 milioni quella per risparmio energetico
- I valori non si possono sommare, perché ci sono contribuenti che hanno indicato spese relative a entrambi i bonus

IN SINTESI a cura di **Alessandro Borgoglio**

1

DEMOLIZIONE E RICOSTRUZIONE
Diversa sagoma e volumetria
- Gli interventi di ristrutturazione consentono di accedere alla detrazione delle spese di recupero del patrimonio edilizio, nonché a quelle di risparmio energetico.
- Tra questi interventi rientra quello di demolizione e ricostruzione del fabbricato.
- L'agenzia delle Entrate, di recente, ha radicalmente cambiato posizione, ammettendo alle agevolazioni anche gli interventi che abbiano prodotto un edificio con sagoma diversa e volumetria inferiore rispetto all'immobile preesistente (risposta all'interpello 210/2019).

2

AGEVOLAZIONE ALLE SOCIETÀ IMMOBILIARI
Unità locate a terzi
- La detrazione per riqualificazione energetica spetta anche ai soggetti titolari di reddito d'impresa che sostengono le spese per gli interventi agevolabili sugli edifici esistenti.
- Secondo le Entrate, non possono beneficiare del bonus le società immobiliari in relazione agli immobili locati a terzi (risoluzione 340/E/2008; risoluzione 22/E/2018 sul sismabonus).
- Secondo la giurisprudenza, invece, i benefici spettano anche per tali immobili (Cassazione 19815/2019; Ctr Lombardia 1782/21/19 e 1077/1/16; Ctp Reggio Emilia 367/03/15).

3

RETTIFICA DELLA PRIMA RATA
Rateazione e modifiche
- Le detrazioni sui lavori edilizi vengono fruite in maniera rateizzata (in genere 5 o 10 anni).
- Il Fisco procede, per prassi, al recupero anche di una sola delle rate successive alla prima, previste dal piano di rateazione della detrazione (circolare 13/E/2019, pagina 12).
- I giudici di merito ritengono, invece, che l'Agenzia, per disconoscere le rate successive, debba previamente rettificare la dichiarazione in cui per la prima volta è stata fatta valere la detrazione (Ctp Reggio Emilia 128/2/17; Ctp Milano 5397/23/17).

4

DISCONOSCIMENTO DEL BONUS
Controllo formale o accertamento
- Il Fisco procede alla verifica e all'eventuale disconoscimento delle detrazioni in sede di controllo formale delle dichiarazioni, in base all'articolo 36-ter del Dpr 600/73.
- Secondo recenti approdi giurisprudenziali, però, tale controllo non è idoneo per disconoscere le detrazioni per interventi di riqualificazione energetica e recupero del patrimonio edilizio, essendo invece richiesto un accertamento ordinario (Ctr Piemonte 1698/6/18; Ctp Reggio Emilia 36/3/13).

Il Sole 24 ORE

I casi particolari

Se si entra nel forfettario eventuali costi residui devono essere cumulati

I professionisti che sono entrati nel regime forfettario (articolo 1 della legge 190 del 2014) potrebbero non avere ancora completato la deduzione delle quote di ammortamento delle spese di manutenzione o di ammodernamento, oltre il plafond del 5%, sostenute negli anni precedenti, quando applicavano il regime ordinario.

Non si tratta di beni ammortizzabili e quindi non è valida la soluzione secondo cui gli ammortamenti dovrebbero essere sospesi durante l'applicazione del regime forfettario, per poi riprendere nel momento dell'uscita dallo stesso.

Il caso in esame è stato disciplinato espressamente dall'articolo 1, comma 66, della legge 190. In particolare, i componenti positivi e negativi di reddito riferiti ad anni precedenti a quello in cui ha effetto il regime forfettario, la cui tassazione o deduzione è stata rinviata in conformità alle disposizioni del Tuir, che consentono o dispongono il rinvio, «partecipano per le quote residue alla formazione del reddito dell'esercizio precedente a quello di efficacia del predetto regime».

Si consideri ad esempio il caso in cui al 31 dicembre 2018, cioè l'ultimo anno di determinazione del reddito con i criteri ordinari, il professionista non abbia ancora considerato in deduzione tre quote (pari a 500 euro ciascuna) relative al costo di ristrutturazione dell'immobile.

Queste quote non sono state considerate in deduzione in un'unica soluzione in quanto eccedenti il plafond del 5 per cento. Il costo residuo, che non ha ancora partecipato alla formazione del reddito del professionista, pari a 1.500 euro, dovrà essere considerato in deduzione in un'unica soluzione, nel periodo d'imposta 2018, quello precedente all'ingresso nel forfait. In questo modo il periodo soggetto a tassazione forfettaria non risulta "inquinato" dalle componenti reddituali relative alle annualità precedenti.

Potrebbe poi verificarsi che nel corso del periodo di applicazione del forfait il professionista sostenga spese di manutenzione, ristrutturazione o ammodernamento dell'immobile utilizzato come sede dello studio. A seguito delle modifiche intervenute con l'approvazione della legge di bilancio 2019, non rappresenta più una causa ostativa all'ingresso nel forfait l'ammontare dei beni strumentali utilizzati.

Quindi può ben verificarsi che il professionista forfettario eserciti l'attività nello studio detenuto a titolo di proprietà. In tale ipotesi le spese di manutenzione e ristrutturazione non sono deducibili in quanto il reddito sarà determinato esclusivamente applicando il coefficiente di redditività del 78 per cento.

La soluzione vale sia per le spese sostenute entro il limite annuale del plafond del 5% del valore dei beni materiali ammortizzabili detenuti all'inizio del periodo d'imposta, ma anche per le spese eccedenti il predetto limite (deducibili dai contribuenti ordinari in cinque quote costanti). Queste quote teoriche non potranno essere considerate in deduzione dal reddito professionale neppure negli anni successivi, laddove il professionista fosse obbligato o decidesse di uscire dal forfait.

—N. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

La Cassazione apre sul bonus energetico alle immobiliari

AGEVOLAZIONI

La Corte riconosce lo sconto agli immobili non strumentali

Giorgio Gavelli

Nel contenzioso che da anni pone a confronto l'amministrazione finanziaria e le società immobiliari in merito alla legittimità della detrazione d'imposta del 55%-65% per gli interventi di riqualificazione energetica eseguiti (legge n. 296/2006) su immobili diversi da quelli strumentali utilizzati direttamente, irrompe la Cassazione, che con una serie di sentenze (tra cui la n. 19815 e la n.19816 depositate il 23 luglio scorso) accoglie la tesi favorevole ai contribuenti.

L'articolo 2 del Dm 19 luglio 2007 - attuativo dell'agevolazione prevista dall'articolo 1, commi 344 e seguenti della Finanziaria 2007 – riconosce il bonus ai soggetti titolari di reddito d'impresa, senza ulteriori specificazioni, per gli interventi realizzati su edifici e unità immobiliari esistenti, di qualsiasi categoria catastale, anche rurali, posseduti o detenuti, con l'unica precisazione che, in presenza di contratti di locazione finanziaria, la detrazione compete all'utilizzatore in base al costo sostenuto dalla società concedente.

Sorprendentemente, l'Agenzia ha sempre negato la detrazione alle imprese che eseguono i lavori previsti su immobili diversi da quelli strumentali utilizzati direttamente, o perché locati (risoluzione n. 340/E/2008) o perché costruiti per la vendita (risoluzione n. 303/E/2008), nonostante l'opinione contraria diffusa in dottrina (norma di comportamento Adc n. 184/2012), e l'orientamento maggioritario delle Commissioni di merito (da ultimo: Ctr Lombardia n. 1782/21/2019 e 1819/11/2019).

La Suprema corte rigetta tutte le osservazioni dell'avvocatura: non vi è alcuno spazio per una presunta "interpretazione sistematica" volta a premiare i soli utilizzatori degli immobili, stante una interpretazione letterale molto chiara che non presenta alcuna limitazione soggettiva od oggettiva e che verrebbe indebitamente indebolita seguendo la tesi delle Entrate. Anzi, la deroga prevista per gli immobili in leasing rafforza la conclusione raggiunta. E non ottiene alcun risultato anche il riferimento alla giurisprudenza della Corte (sentenze n. 12466/2015 e n. 25568/2015) secondo cui il bonus per i lavori di recupero edilizio di cui all'attuale articolo 16-bis Tuir (che spetta solo per gli immobili non strumentali e non merce: circolare n. 57/1998) non è applicabile alle immobiliari di locazione. Si tratta, infatti, di una differente agevolazione, riservata ai soggetti Irpef e con una ratio ben diversa da quella del bonus sulla riqualificazione energetica, come emerge dalle relative disposizioni attuative.

Via libera, quindi, alla fruizione del bonus a fronte di lavori "verdi" eseguiti sull'immobile concesso in locazione, contrariamente a quanto sostenuto dalle Entrate con la risposta ad interpello n. 95/2019. Le sentenze del 23 luglio non si occupano direttamente dell'altra categoria di immobili a cui l'agevolazione è stata negata dall'Agenzia, vale a dire gli immobili merce, ossia quelli costruiti per la vendita (risposta ad interpello n. 313/2019, curiosamente diffusa il 24 luglio 2019, il giorno dopo il deposito in Cassazione delle sentenze sugli immobili locati). Ma, poichè i principi esposti sembrano pienamente applicabili anche a tale ipotesi si attende che l'Agenzia tragga le opportune conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Pagelle fiscali, stretta dell'Agenzia sui limiti alle compensazioni Iva

NUOVI ISA

Circolare delle Entrate: niente contestazioni a chi accetta i dati precalcolati

Pagelle fiscali: il Fisco stringe le maglie sulle regole per le compensazioni Iva per i contribuenti in linea con i nuovi Isa. I chiarimenti sono contenuti nella circolare n. 17/E di ieri dell'agenzia delle Entrate che, inoltre, esclude contestazioni per chi accetta i dati precalcolati.

—*Servizio a pagina 19*

Isa, limite a 50mila euro di crediti per l'esonero dal visto di conformità

LA CIRCOLARE 17/E/2019

Il tetto si riferisce alla somma di tutti gli importi beneficiabili

Le ritenute non rientrano trai i vantaggi del premiale per le imposte dirette

Lorenzo Pegorin
Gian Paolo Ranocchi

Esonero dall'apposizione del visto di conformità per la compensazione dei crediti Iva con limite a 50mila euro cumulativo per tutti gli importi beneficiabili (crediti infrannuali dei primi tre trimestri 2020 + credito annuale 2019). È questo uno dei chiarimenti della circolare 17/E/2019 dell'agenzia delle Entrate sugli Isa (indicatori sintetici di affidabilità fiscale) relativi al periodo d'imposta 2018, pubblicata nella tarda serata di ieri.

Il documento di prassi fa il punto sulle cause di esclusione dall'applicazione degli indici sintetici e risponde ad alcuni quesiti tra cui quelli in merito all'esonero dall'apposizione del visto di conformità riconosciuto ai contribuenti più affidabili. La parte finale è invece dedicata ai quesiti posti dagli operatori in merito ad alcuni aspetti correlati all'applicazione degli Isa, prevedendo invece un'ampia parte inziale di carattere introduttivo dove è stato presentato lo strumento che sostituisce gli studi di settore con l'indicazione delle finalità e dei principali elementi distintivi dello stesso.

Va tuttavia specificato che in alcune delle risposte ai quesiti vengono del resto ripresi diversi concetti già oggetto di chiarimento nel convegno di qualche giorno fa organizzato da Rete imprese Italia (si veda l'articolo di ieri e quello pubblicato in questa pagina).

Con riguardo all'accesso al regime premiale è stato chiarito che, ai fini dell'esonero dal visto di conformità previsto dal punto 2.1 lettera b) del provvedimento del 10 maggio 2019 delle Entrate per le imposte dirette e l'Irap non è compreso la compensazione di crediti relativi alle ritenute fiscali operate dal contribuente in qualità di sostituto d'imposta.

Inoltre, sempre con riferimento al beneficio premiale in tema di esonero dal visto viene puntualizzato che il limite pari a 20mila euro per le imposte dirette e l'Irap, contrariamente a quanto accade in ambito iva, va invece considerato con riferimento a ciascun singolo tributo e non cumulativamente.

In relazione all'applicabilità dello strumento in presenza di situazioni particolari legate all'esercizio di più attività l'agenzia chiarisce quanto segue. Se per una delle due attività non risulta approvato uno specifico Isa il contribuente che consegue, con riferimento ad un periodo di imposta, sia redditi di impresa sia redditi di lavoro autonomo, accede ai benefici purché, in relazione all'attività soggetta ad Isa, emerga un punteggio di affida-

Il Sole 24 ORE

bilità pari o superiore a 8.

Viceversa se per una delle due attività il contribuente dichiara una causa di esclusione (ad esempio inizio attività nel periodo) dall'applicazione degli Isa, lo stesso non può accedere ai benefici previsti dall'articolo 9-bis, comma 11, del Dl 50/2017, in quanto non risultano applicati, per entrambe le categorie reddituali, i relativi indici sintetici di affidabilità fiscale.

Le società agricole costituite in forma giuridica di Snc/Sas/Srl che svolgono in via esclusiva attività agricola optando per la determinazione del reddito ai sensi dell'articolo 32 del Tuir a seguito di specifica opzione sono interessate dalla causa di esclusione dalla applicazione degli Isa relativa alla «determinazione del reddito con altre tipologie di criteri forfettari».

Infine la circolare ha avuto modo di chiarire che se il contribuente calcola il suo Isa senza modificare i dati precaricati dalle Entrate, ed importati dall'intermediario tramite il cassetto fiscale, l'Agenzia non effettuerà nessuna contestazione relativa ai valori delle variabili precalcolate anche se i dati riportati non sono corretti.

In altre parole volendo tradurre in pratica il concetto, il contribuente è tenuto ad intervenire (ove lecito e possibile) modificando i dati precalcolati, solo qualora quest'ultimi determinino l'insorgere di un qualche indicatore di anomalia. In caso contrario il contribuente non sarà chiamato a dover agire sui dati precaricati riportati nel modello Isa anche qualora essi dovessero presentare delle incongruenze rispetto ai dati reali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI DEI PUNTEGGI

1. **Voto pari o inferiore a 6**
Può essere considerato dalle Entrate per la definizione delle strategie di controllo basate su analisi del rischio di evasione

2. **Voto almeno pari a 8**
•Esonero dal visto di conformità per la compensazione:
1)dei crediti fino a 50mila euro all'anno, maturati sulla dichiarazione annuale Iva relativa al periodo di imposta 2019
2)del credito Iva infrannuale fino a 50mila euro all'anno, maturato nei primi tre trimestri del periodo di imposta 2020;
3) dei crediti fino a 20mila euro

Il Sole 24 ORE

all'anno, maturati sulle dichiarazioni dei redditi e Irap per il periodo d'imposta 2018
•Esonero dal visto di conformità o dalla prestazione della garanzia per il rimborso del credito Iva maturato sulla dichiarazione annuale per il periodo di imposta 2019 o del credito Iva infrannuale maturato nei primi tre trimestri del periodo di imposta 2020 per un importo fino a 50mila euro all'anno
•Anticipazione di un anno dei termini di accertamento per reddito di impresa e di lavoro autonomo e per l'Iva

3. **Voto almeno pari a 8,5**
•Stessi vantaggi per chi ha riportato un voto almeno pari a 8
•Esclusione dagli accertamenti basati sulle presunzioni semplici

4. **Voto almeno pari a 9**
•Stessi vantaggi per chi ha riportato un voto almeno pari a 8,5
•Esclusione dal regime delle società di comodo
•Esclusione dalla determinazione sintetica del reddito complessivo (articolo 38 del Dpr 600/1973), a condizione che il reddito complessivo accertabile non ecceda di due terzi il reddito dichiarato

ItaliaOggi

Le indicazioni dell'Agenzia delle entrate sullo strumento di compliance

Isa, nuovi componenti positivi migliorano l'affidabilità fiscale

DI ANDREA BONGI

Nuovi Isa: doppia chanche per i contribuenti per migliorare il punteggio di affidabilità fiscale. Si potrà agire correggendo le eventuali anomalie evidenziate dagli specifici indicatori elementari oppure dichiarare ulteriori componenti positivi. È possibile anche l'utilizzo combinato delle due leve. Attenzione alla mancata presentazione dei modelli. In queste situazioni infatti l'Agenzia delle entrate potrà procedere, previo invito al contraddittorio, all'accertamento induttivo dei redditi d'impresa, dell'Irap e dell'Iva.

Il nuovo strumento di compliance che ha sostituito gli studi di settore è particolarmente severo nei confronti dei redditi imponibili significativamente bassi. In queste situazioni infatti io punteggio degli ISA si posiziona sotto il valore di 6 inserendo il contribuente nella categoria di coloro che possono essere selezionati ai fini di successive verifiche.

Sono queste, in estrema sintesi, le principali indicazioni sui nuovi indicatori sintetici di affidabilità fiscale contenute nella corposa circolare diffusa nella tarda serata di ieri dall'Agenzia delle entrate. Il documento di prassi in questione affronta una a una tutte le principali questioni relative ai nuovi ISA ed è destinata a rappresentare il primo di una serie di interventi chiarificatori sui nuovi strumenti di compliance.

Tornando alla possibilità di migliorare la propria posizione in termini di punteggio finale complessivo la circolare in commento ricorda che la dichiarazione di ulteriori componenti positivi, rilevanti per la determinazione della base imponibile ai fini delle imposte sui redditi, ai fini IRAP e, in termini di maggior volume di affari, ai fini IVA, avrà anche effetti diretti per l'accesso allo specifico regime premiale ISA.

La dichiarazione di ulteriori, componenti positivi, si legge nella circolare, non comporta inoltre l'applicazione di sanzioni e interessi, a condizione che il versamento delle relative imposte sia effettuato entro il termine e con le modalità previste per il versamento a saldo delle imposte sui redditi, con facoltà di effettuare il pagamento rateale delle somme dovute a titolo di saldo e di acconto delle imposte, ai sensi dell'articolo 20 del decreto legislativo 9 luglio 1997, n. 241.

L'affidabilità fiscale del contribuente, definita attraverso in punteggi conseguiti tramite l'applicazione degli ISA, rappresenta non soltanto un mezzo per riconoscere benefici ai più virtuosi, ma anche, e forse soprattutto, uno strumento per individuare le posizioni più a rischio per la successiva fase dei controlli.

Tali analisi successive basate sui punteggi conseguiti e sulle possibili anomalie contenute nei modelli presentati, verranno effettuate dall'Agenzia delle entrate e dalla Guardia di finanza che, nel definire specifiche strategie di controllo basate su analisi del rischio di evasione fiscale, terranno infatti conto del livello di affidabilità fiscale dei contribuenti derivante dall'applicazione degli ISA, oltre che delle informazioni presenti nella cosiddetta "anagrafe dei conti".

Per quanto attiene l'obbligo di presentazione dei modelli la circolare ricorda che il provvedimento direttoriale del 10 maggio 2019, ha previsto l'indicazione, nel testo delle comunicazioni di avvenuta presentazione della dichiarazione, di un apposito "invito" al contribuente a trasmettere, qualora lo stesso non l'abbia fatto, il modello per la comunicazione dei dati rilevanti ai fini dell'applicazione degli ISA, analogamente a quanto già previsto per gli studi di settore.

Il punteggio sintetico di affidabilità fiscale viene effettuato, ricorda infine la circolare di ieri, con l'ausilio del software "Il tuo ISA 2019", sulla base dei dati dichiarati dal contribuente relativi al periodo d'imposta 2018 e dei dati precalcolati, forniti dall'Agenzia delle entrate su richiesta del contribuente/intermediario.

© Riproduzione riservata

Diritto & Fisco

Al lavoro il consenso non basta

Isa, nuovi componenti positivi migliorano l'affidabilità fiscale

ItaliaOggi Sette

La tesi della Cassazione sulle detrazioni da riqualificazione energetica è opposta al Fisco

Ecobonus con perimetro esteso

Possono beneficiare anche le immobiliari di gestione

Pagina a cura
DI FRANCESCO CAMPANARI

Possibile la detrazione da riqualificazione energetica anche se gli interventi sono svolti da soggetti titolari di reddito d'impresa su immobili non strumentali (merce o patrimoniali).

Semaforo verde dunque per le migliaia di immobiliari di gestione che, sino a oggi, avendo affittato il proprio unico immobile, erano escluse, in base all'interpretazione delle Entrate, dal recuperare eventuali detrazioni Irpef/Ires spettanti per gli interventi di riqualificazione energetica.

È quanto emerge dalla recente sentenza della Corte di cassazione (la n. 19815 dello scorso 23 luglio) che contrasta in maniera netta l'interpretazione fornita dall'amministrazione finanziaria secondo cui il beneficio fiscale in questione spetterebbe solamente per gli immobili strumentali utilizzati dai titolari di reddito d'impresa nell'esercizio della propria attività imprenditoriale e non anche per quelli merce e/o patrimoniali.

La posizione delle Entrate. L'Agenzia delle entrate ha da sempre sostenuto che l'agevolazione fiscale da Ecobonus sia circoscrivibile, per i titolari di reddito d'impresa, ai soli casi in cui l'attività economica impatti nell'immobile strumentale utilizzato per l'esercizio della stessa e che dunque, da tale riqualificazione, ne consegua un'effettiva riduzione dei consumi energetici nell'esercizio dell'attività imprenditoriale (si veda la Risoluzione 340/2008).

Tale posizione, più volte ribadita dal Fisco, ha visto recentemente la stessa amministrazione finanziaria pronunciarsi mediante risposta a interpello (il n. 95 dello scorso aprile) dove si affermava che l'agevolazione non era applicabile agli interventi aventi a oggetto immobili locati da una società la cui attività era riconducibile a quella di mera locazione (le cosiddette immobiliari di gestione) in quanto, in tale caso, gli immobili più che rappresentare cespiti strumentali all'attività, rappresentano l'oggetto stesso dell'attività esercitata.

La sentenza. Con la sentenza 19815 dello scorso 23 luglio la Corte di cassazione ha dato ragione a un contribuente, nella fattispecie una società a responsabilità limitata, che aveva detratto dalla propria Ires spese relative a interventi di riqualificazione energetica di edifici concessi in locazione.

L'Agenzia aveva difeso la propria posizione assumendo che la normativa fiscale in materia di riqualificazione energetica è finalizzata a promuovere il miglioramento delle prestazioni energetiche attraverso l'attribuzione di un beneficio che, in virtù di un'interpretazione sistematica, è riferibile esclusivamente agli utilizzatori degli immobili oggetto dell'intervento, sicché, esso spetta solo con riferimento ai fabbricati strumentali all'esercizio dell'attività imprenditoriale.

La conclusione dei giudici si fonda invece sull'incompatibilità della delimitazione del perimetro applicativo della detrazione introdotto dalle Entrate in quanto l'interpretazione letterale della norma riguardante l'agevolazione fiscale non prevede alcuna limitazione oggettiva.

La sentenza della Corte di cassazione, seppur a oggi la più rappresentativa sia per il grado che per il fatto di essere di recentissima emanazione, non è l'unica ad aver espresso un orientamento giurisprudenziale opposto rispetto alla posizione dell'amministrazione finanziaria.

Tra le più recenti citiamo la Ctr di Bologna n. 3697/2016 in cui si afferma che gli immobili delle immobiliari di gestione vanno considerati come beni strumentali e come tali devono beneficiare della detrazione fiscale, la Ctr di Milano n. 1077/2016 dove viene sottolineato che la legge permette di usufruire dell'agevolazione a chi effettivamente sostiene la spesa di fatto contravvenendo a tutta l'interpretazione data dal Fisco e, non ultima, la Ctr Lombardia sez. Brescia n. 3645/2018 in cui si stabilisce che la detrazione da riqualificazione energetica spetta «indipendentemente dalla natura giuridica o dalla destinazione funzionale del bene, indipendentemente cioè dal fatto che l'utilizzo faccia capo alla proprietà o a un terzo».

La posizione dell'Agenzia delle entrate non è stata condivisa nemmeno dall'Associazione italiana dei dottori commercialisti (Aidc) che, attraverso un proprio documento (la norma di comportamento n. 184) ha affermato come l'agevolazione fiscale per gli interventi volti al risparmio energetico previsti dall'art. 1 commi 344 e seguenti della legge 27/12/2006 n. 296 spetti a chi esegua e sostenga la spesa dell'intervento, qualunque sia la categoria catastale dell'unità immobiliare interessata, la tipologia del contribuente (persona fisica o società) e indipendentemente dal tipo di attività svolta anche laddove il soggetto sia titolare di reddito d'impresa. L'unico limite previsto dalla normativa, continua il documento, è quello previsto per le società di locazione finanziaria con beneficio riservato al solo soggetto «utilizzatore» e non alla società concedente.

La ratio della norma è dunque quella di favorire ed incentivare il risparmio energetico tramite una riduzione del consumo di combustibili possibile grazie a interventi sull'involucro degli edifici esistenti. Tali principi, afferma l'Aidc, non verrebbero tenuti in considerazione dai documenti interpretativi delle Entrate: la risoluzione 340/E del 2008, per esempio, afferma chiaramente come l'agevolazione non spetterebbe a un titolare di reddito d'impresa su unità immobiliari (abitative e non) adibite a locazione se le stesse non vengano utilizzate direttamente (lasciando dunque intendere che il beneficio spetterebbe solamente agli effettivi utilizzatori degli immobili).

L'Aidc conclude affermando come tale interpretazione perda completamente di significato quando si pensi al caso proprietario/conduttore persone fisiche in cui il beneficio è attribuito dal Fisco a entrambi i soggetti mentre, non si comprende perché si giunga a diversa conclusione quando il proprietario sia un imprenditore che svolga attività di locazione immobiliare nel qual caso, come detto, il beneficio, stante all'amministrazione finanziaria, spetterebbe solo al conduttore.

Da una parte la posizione dell'amministrazione finanziaria oramai ferma e reiterata da diversi anni, dall'altra i sempre crescenti orientamenti giurisprudenziali avversi a quanto affermato dal Fisco rendono lo scenario attuale particolar-

ItaliaOggi Sette

mente incerto. Sta di fatto che gli ultimi anni hanno visto la specifica materia generare un ingente contenzioso, spesso e volentieri con interpretazioni favorevoli più ai contribuenti che al fisco. Data la ratio della norma (favorire e incentivare il risparmio energetico) e data la mancanza di limitazioni oggettive (con riferimento alla categoria catastale degli immobili) e soggettive (con riferimento alle persone fisiche e/o giuridiche) della stessa, la speranza è che, dopo tale ultima importante pronuncia dei giudici di legittimità, l'Agenzia delle entrate possa «smussare» la sua posizione emanando un chiarimento che definisca una volta per tutte la questione.

© Riproduzione riservata

La riqualificazione energetica sugli immobili

Il caso: la sentenza 19815 della Corte di Cassazione	La Corte di cassazione ha dato ragione a un contribuente, nella fattispecie una srl, che aveva detratto dalla propria Ires, spese relative a interventi di riqualificazione energetica di edifici dati in locazione
La posizione dell'Agenzia delle entrate	L'Agenzia delle entrate ha da sempre sostenuto che l'agevolazione fiscale da Ecobonus sia circoscrivibile, per i titolari di reddito d'impresa, ai soli casi in cui l'immobile sia strumentale all'attività svolta (escludendo in sostanza le mere immobiliari di gestione data la natura non strumentale dell'immobile)
Il recente orientamento giurisprudenziale	Recenti sentenze come la Ct reg. di Bologna n. 3697/2016, , la Ct reg. di Milano n. 1077/2016 e, la Ct reg. Lombardia sez. Brescia n. 3645/2018 hanno stabilito, sulla base di differenti motivazioni, il diritto a poter usufruire della detrazione fiscale da riqualificazione energetica anche per quelle società il cui unico immobile venga dato in affitto a terzi soggetti

Lavori Pubblici
Informazione tecnica on-line

Abusi edilizi e Ordine di demolizione: illegittima la sanatoria 'condizionata'

06/08/2019

È illegittimo e non determina l'estinzione del reato edilizio, il rilascio di un permesso di costruire in sanatoria condizionato all'esecuzione di specifici interventi finalizzati a ricondurre il manufatto abusivo nell'alveo di conformità agli strumenti urbanistici, in quanto detta subordinazione contrasta ontologicamente con la ratio della sanatoria, collegabile alla già avvenuta esecuzione delle opere e alla loro integrale rispondenza alla disciplina urbanistica in tema di reati urbanistici.

Lo ha ribadito la Suprema Corte di Cassazione con la **sentenza n. 33390 del 24 luglio 2019** con la quale ha rigettato il ricorso presentato avverso l'ordinanza della Corte d'appello che a sua volta aveva rigettato la richiesta di revocare e comunque sospendere la procedura esecutiva avente ad oggetto l'ordine di demolizione e di ripristino dello stato dei luoghi.

Il ricorso

Il ricorrente ha lamentato la violazione di legge ed il vizio di motivazione, in quanto secondo lui il rilascio della concessione sanante per il condono edilizio, dopo il passaggio in giudicato della sentenza di condanna, aveva comportato la revoca dell'ordine di demolizione disposta ai sensi dell'art. 31, comma 9, **D.P.R. n. 380/2001**(c.d. *Testo Unico Edilizia*). Secondo il ricorrente, la Corte territoriale avrebbe fatto erroneo riferimento ad un'ipotesi di frazionamento del manufatto, ritenendo tale la parziale demolizione dell'eccesso di cubatura.

Il ricorrente ha precisato, inoltre, che il Comune aveva accettato la domanda di condono, in quanto si era trattato di un ampliamento avvenuto in epoca successiva

al deposito dell'originaria domanda, vi erano le autorizzazioni amministrative necessarie alla demolizione proprio di quella parte eccedente, i presupposti del condono sussistevano ed a nulla valeva l'aver fondato la decisione di rigetto della richiesta di revoca dell'ordine di demolizione sul diniego del condono, perché v'era un'eccedenza sopravvenuta alla domanda e non ne era stata chiesta la demolizione. In primo grado, il ricorrente, ribadendo i presupposti per la sanatoria, ritiene che il Giudice dell'esecuzione aveva l'obbligo di revocare l'ordine di demolizione, laddove erano sopravvenuti atti amministrativi con lo stesso incompatibili, in quanto era intervenuta la procedura di condono.

La sentenza della Cassazione

Gli ermellini, riprendendo una giurisprudenza consolidata in materia, hanno condiviso la tesi della Corte territoriale che aveva osservato che, nonostante il ricorrente avesse ottenuto un provvedimento di condono nel 2009, il Procuratore generale aveva chiarito che, dalla disposizione del dirigente del Comune, era emerso che l'opera abusiva, non ancora demolita, non era suscettibile di condono. Premesso che il giudice dell'esecuzione doveva valutare in piena autonomia la conformità del bene alle prescrizioni di legge e quindi la validità amministrativa dei condoni edilizi, ha precisato:
a) che, nella specie, il frazionamento del manufatto era consistito nella parziale demolizione dell'eccesso di cubatura che aveva originariamente impedito all'edificio di rientrare nei limiti della condonabilità;
b) che i limiti dovevano sussistere alla data ultima del 31.3.2003, mentre, a quella data, la cubatura unitaria dell'abuso edilizio era risultata superiore a quella sanabile;
c) che il Comune aveva già avviato la pratica di diniego del condono e, solo successivamente, il ricorrente aveva ridotto la cubatura dell'abuso edilizio rendendo condonabile l'opera;
d) che il requisito della condonabilità era maturato dopo il 31.3.2003 e dopo la domanda di condono del 2004.

Considerato che la modifica dei presupposti di cubatura della domanda di condono avrebbe imposto comunque il rigetto della domanda pendente e la necessità della presentazione di una nuova domanda di condono, sulla base di nuovi presupposti di cubatura, che però sarebbe stata comunque tardiva, ha concluso che il condono rilasciato dal Comune era da considerarsi illegittimo, con la conseguenza che l'ordine di demolizione non poteva essere revocato. D'altra parte la demolizione solo parziale della parte aggiuntiva della cubatura dell'edificio che aveva impedito il condono non aveva estinto il reato urbanistico di cui all'art. 44 d.P.R. n. 380/2001 non essendo applicabile analogicamente la disciplina sui reati paesaggistici. Il reato

urbanistico sulla parte di abuso edilizio, solo autodemolita e non condonata, non si era estinta in conseguenza della sola autodemolizione, cosicché l'ordine non poteva essere revocato dal giudice dell'esecuzione a causa dell'estinzione del reato che ne aveva comportato l'obbligatoria emissione.

Illegittima la sanatoria condizionata

Riprendendo una tesi già consolidata, la Cassazione ha anche escluso la c.d. **sanatoria condizionata**, caratterizzata dal fatto che i suoi effetti siano subordinati all'esecuzione di specifici interventi aventi lo scopo di far acquisire alle opere il requisito della conformità alla disciplina urbanistica ed edilizia che non posseggono. Tali provvedimenti devono ritenersi illegittimi giacché l'art. 36 D.P.R. n. 380/2001 si riferisce esplicitamente ad interventi già ultimati e stabilisce come la doppia conformità debba sussistere sia al momento della realizzazione dell'opera sia al momento della presentazione della domanda di sanatoria.

È, dunque, illegittimo e non determina l'estinzione del reato edilizio di cui all'art. 44 lett. b) del Testo Unico Edilizia, il rilascio di un permesso di costruire in sanatoria condizionato all'esecuzione di specifici interventi finalizzati a ricondurre il manufatto abusivo nell'alveo di conformità agli strumenti urbanistici, in quanto detta subordinazione contrasta ontologicamente con la "ratio" della sanatoria, collegabile alla già avvenuta esecuzione delle opere e alla loro integrale rispondenza alla disciplina urbanistica.

Per le medesime ragioni, **non è ammissibile una sanatoria parziale che non contempli gli interventi eseguiti nella loro integrità**, come nel caso, ad esempio, in cui la sanatoria presupponga la conservazione di alcune opere e la demolizione delle parti di volumetria in eccedenza. A tal fine va ribadito il principio per il quale non sono legittimi, e pertanto sono inidonei ad estinguere il reato di cui all'art. 44 lett. b) del D.P.R. n. 380 del 2001, i provvedimenti amministrativi di sanatoria di immobile abusivo che subordinano gli effetti del beneficio all'esecuzione di specifici interventi finalizzati a ricondurre l'immobile stesso nell'alveo di conformità agli strumenti urbanistici, atteso che detta subordinazione è ontologicamente contrastante con la "ratio" della sanatoria, collegabile alla già avvenuta esecuzione delle opere ed alla loro conformità agli strumenti urbanistici.

💡 **Accedi allo** Speciale Testo Unico Edilizia

A cura di **Redazione LavoriPubblici.it**

© Riproduzione riservata

Lavori Pubblici
Informazione tecnica on-line

Sisma Centro Italia: ricostruzione, l'allarme degli architetti

06/08/2019

A quasi tre anni dal sisma che ha colpito il Centro Italia, il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori e gli Ordini delle Province di Ancona, Fermo, Macerata, Ascoli Piceno, Perugia, Terni, Aquila, Teramo, Rieti hanno lanciato da Camerino un nuovo allarme sui ritardi, le problematiche e le forti criticità che stanno compromettendo le attività di ricostruzione e di messa in sicurezza di edifici e territori.

"*I Presidenti delle Regioni interessate ed i politici locali* - ha sottolineato il Presidente degli Architetti italiani, **Giuseppe Cappochin** - *siano promotori, anche con iniziative radicali, di una significativa svolta nella ricostruzione. E 'grave la mancanza, ad oggi, di una strategia che, al di là della mera ricostruzione fisica degli edifici, punti innanzitutto alla creazione di un nuovo sistema socio economico il solo che può costituire il vero motore della ripresa, rappresentare una alternativa di vita per le popolazioni ed attrarre chi non tornerà più se non si creano le condizioni di stimolo a ritornare*".

"*Purtroppo la ricostruzione sta diventando il terreno di scontro politico che impedisce una lucida visione a medio e lungo termine del futuro dei territori del cratere a livello paesaggistico, economico, sociale, culturale e - non da ultimo - demografico,*

necessaria per esaltarne le tante peculiarità storiche e ambientali e per impostare, quindi, la confluenza di risorse finanziarie nazionali ed europee attraverso le Regioni. Visione che deve tener conto di come il sisma, in alcuni di questi territori, abbia rappresentato un effetto boomerang - ad esempio rispetto allo spopolamento - generando nuove difficoltà in situazione di già grave crisi".

Molto difficile per gli architetti, in questa situazione, operare a favore delle comunità in assenza di confronto e di una efficace interlocuzione istituzionale e barcamenarsi, di conseguenza, tra i cavilli burocratici e varie Ordinanze.

"*Non si conosce ancora* - hanno denunciato Consiglio Nazionale e Ordini del cratere - *quale sia l'iter dell'annunciata istituzione del "Tavolo tecnico Sisma" con la partecipazioni dei rappresentanti degli Ordini e dei Collegi locali e quali siano le sorti dell' "Osservatorio con i rappresentanti dei Consigli Nazionali", strumenti questi di fondamentale importanza per fissare regole formali e garantire trasparenza. Questa mancanza di informazioni più volte richieste, svilisce il ruolo fondamentale di interlocutore naturale svolto dai progettisti che, invece, dovrebbero essere attori protagonisti del percorso della ricostruzione*".

A titolo di esempio hanno citato anche l'esclusione dei progettisti dalla pur non breve elaborazione dell'Ordinanza "Chiese", un vero e proprio pasticcio burocratico nel quale l'intervento dei professionisti viene addirittura considerato privato anziché pubblico in funzione dell'importo dei lavori, con procedure del tutto improprie tanto per l'affidamento dell'incarico che dell'appalto quanto per la definizione della parcella.

"*E' poi paradossale ed emblematico* - viene nuovamente ribadito a testimonianza della mancanza di una strategia chiara ed efficace - *che siano previste agevolazioni per interventi mirati al risparmio energetico, mentre sono esclusi quelli di "miglioramento e adeguamento sismico": ciò in assoluto contrasto con l'obiettivo di mettere in sicurezza gli edifici e con il principio prioritario di raggiungere una soglia di sicurezza più elevata*".

"*Paradossale anche che i professionisti - pur avendolo ripetutamente richiesto - non siano a conoscenza del numero complessivo delle schede AeDES - Agibilità e Danno nell'Emergenza Sismica - né del quadro conoscitivo delle schede Fast, compromettendo così in modo significativo la possibilità di poter disporre di una visione complessiva per accelerare la ricostruzione. Senza contare, poi, che non ha ancora soluzione l'annoso problema delle schede AEDES tutt'ora mancanti in tutte le regioni colpite con il risultato che ad oggi non si ha certezza né della quantità di interventi da effettuare, né della loro qualità. Permane quindi il dubbio se, per*

negligenza, manchino i dati oppure se non si voglia dare l'esatta dimensione del disastro: e ciò sarebbe gravissimo".

Rispetto poi ai mancati pagamenti ai progettisti impegnati complessivamente nella ricostruzione viene chiesto "*l'immediato sblocco del pagamento dell'acconto del 50% delle prestazioni di progettazione così come previsto dal Decreto "Genova", visto che il regolamento attuativo previsto entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto a termini di legge, ancora non è stato emanato*".

"*Si tratta di cifre significative che* - hanno ancora sottolineato gli architetti - *risolleverebbero nell'immediato, e in parte, la situazione economica dei professionisti il 97% dei quali proviene proprio dalle aree colpite dal sisma. In caso contrario, il rischio non è solo quello di non trovare più tecnici disposti a lavorare per la ricostruzione, ma di far morire l'economia degli studi professionali e della filiera ad essi collegata che attualmente è l'unica che sta sostenendo con le proprie forze l'avvio della ricostruzione*".

"*Serve una svolta definitiva* - hanno concluso - *pena un aumento dei danni per le popolazioni e per i territori che saranno ben superiori a quelli prodotti dal sisma*".

© Riproduzione riservata

Lavori Pubblici
Informazione tecnica on-line

Edilizia scolastica, Bussetti (MIUR): 'Sottoscritto il contratto di progetto più grande mai stipulato per la sicurezza dei nostri istituti'

06/08/2019

"*Oggi sigliamo una importante operazione di sistema che guarda al futuro dei nostri ragazzi. Questi Accordi sono fino ad ora il contratto di progetto di importo maggiore che sia stato stipulato sull'edilizia scolastica. Rappresentano un ulteriore segnale teso al bene della nostra scuola*".

Con queste parole il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, **Marco Bussetti**, ha commentato gli Accordi per l'edilizia scolastica siglati tra il Miur e la Banca Europea per gli Investimenti (BEI), la Banca di Sviluppo del Consiglio d'Europa (CEB) e Cassa Depositi e Prestiti (CDP). Le Intese sono state sottoscritte alla presenza del Presidente del Consiglio, **Giuseppe Conte**, del Vice Presidente della BEI, **Dario Scannapieco**, del Vice Governatore della CEB, **Carlo Monticelli**, e dell'Amministratore Delegato di CDP, **Fabrizio Palermo** e, appunto, del Ministro Bussetti.

"*Questi Accordi* - ha spiegato il Ministro Bussetti - *ci consentiranno lo stanziamento di 1,5 miliardi netti per interventi di ristrutturazione, messa in sicurezza, adeguamento alle norme antisismiche, efficientamento energetico e nuova costruzione di edifici scolastici. Il ricorso ai mutui con la Banca Europea e la Banca di*

Sviluppo del Consiglio d'Europa permetterà allo Stato italiano un risparmio sulla spesa legata agli interessi. Quello di oggi è il frutto del lavoro di un anno di Governo e siamo molto soddisfatti. L'edilizia scolastica è stata da subito una nostra priorità. E lo sarà fino alla fine del nostro mandato".

Un miliardo e mezzo, dunque, le risorse a favore dell'edilizia scolastica (1,255 milioni erogati dalla Banca Europea per gli Investimenti e 300 milioni dalla Banca di Sviluppo del Consiglio d'Europa). I fondi saranno utilizzati dalla Cassa Depositi e Prestiti (CDP) a beneficio degli Enti Locali proprietari degli istituti. Le risorse saranno erogate da CDP a Comuni, Province e Città Metropolitane tramite la concessione di mutui alle Regioni, sulla base di graduatorie di priorità predisposte da queste ultime e rientranti nella programmazione nazionale triennale 2018-2020 per l'edilizia scolastica del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca che coordina il piano e monitorerà l'utilizzo dei fondi. Gli oneri di ammortamento saranno a carico dello Stato senza alcun onere per gli Enti Locali.

© Riproduzione riservata

Lavori Pubblici
Informazione tecnica on-line

Codice dei contratti e Sblocca Cantieri: dall'Ance il calcolo della soglia di anomalia

05/08/2019

Tra le tante novità introdotte al Codice dei contratti dal c.d. decreto "Sblocca Cantieri", riveste particolare rilievo la modifica delle modalità di calcolo delle soglie di anomalia nel caso di aggiudicazione con il criterio del prezzo più basso (*cfr.*rispettivamented.lgs. 50/2016, modificato dal d.l. 32/2019, convertito con modificazioni dalla legge 14 giugno 2019, n. 55).

Preso atto di tali novità, l'ANCE ha elaborato l'allegato Vademecum, con l'obiettivo di "fare il punto" sulle nuove metodologie di calcolo della soglia e sui relativi risvolti applicativi.

Il decreto legge 18 aprile 2019 n. 32, cd. "Sblocca Cantieri", convertito, con modificazioni, dalla legge 14 giugno 2019 n. 55, ha innovato in maniera radicale il sistema per l'individuazione della soglia di anomalia, quando la stazione appaltante opti per il criterio di aggiudicazione del prezzo più basso o del minor prezzo come viene chiamato adesso.

Oggi, l'art. 97 del Codice, in luogo di un meccanismo di sorteggio tra 5 diversi possibili metodi matematici (cd. sistema "antiturbativa"), prevede due nuovi metodi di calcolo, scelti sulla base del numero delle offerte ammesse (inferiore/pari o superiore a 15).

A seguito di tali modifiche, l'ANCE ha predisposto il Vademecum allegato al presnete articolo che ha, quindi, l'obiettivo di illustrare i singoli passaggi che le stazioni appaltanti devono seguire ai fini dell'individuazione della soglia di anomalia, cosi da meglio comprenderne l'applicazione dei diversi metodi e le possibili criticità.

L'art. 97 stabilisce le **modalità di individuazione e valutazione delle offerte anomale, differenziate in ragione del criterio di selezione prescelto**:

- **offerta economicamente più vantaggiosa**, prevedendo una analisi comparativa dei punteggi ottenuti dai singoli offerenti (art. 97, co. 3 del Codice, vedi anche par. 6);
- **prezzo più basso**, a sua volta suddiviso in due differenti modalità di calcolo, distinte **in base al numero di offerte ammesse**, prevedendo l'individuazione di una soglia di anomalia (art. 97, co. 2 e 2-bis del Codice).

In quest'ultimo caso, **ossia quando il criterio di aggiudicazione è quello del minor prezzo**, l'appalto viene aggiudicato all'operatore economico che presenta l'**offerta di maggior ribasso** tra quelle ritenute comunque **"sostenibili"**.

La **linea di demarcazione**, tra offerte sospette di non essere sostenibili e quelle presumibilmente congrue, è **determinata dalla stazione appaltante calcolando la soglia di anomalia** secondo i parametri aritmetici dettati dall'art. 97 del Codice.

Tale soglia consente, a sua volta, di **distinguere dalle altre offerte quelle potenzialmente "anomale"**, che presentando un ribasso eccessivo rispetto alla media delle altre offerte, fanno dubitare della loro affidabilità.

In allegato un semplice **foglio di calcolo da noi predisposto in excel in cui non è necessario definire prima il numero delle imprese** (se ne possono inserire sino a 500) perché **il programma, in funzione dei dati inseriti, si incanalerà automaticamente in uno dei tre casi indicati** con la precisazione che in caso di offerte in numero inferiore a 5 non viene effettuato alcun calcolo.

I dati da inserire sono, poi, evidenziati in **celle colorate in verde** mentre tutte le altre celle dove non occorre alcun intervento manuale **sono colorate in rosso**.

Il programma, in automatico, effettua il **taglio delle ali** ed, in funzione del numero di offerte inserite, effettua **tutti i calcoli per trovare**, nel rispetto dei commi 2 e 2-bis dell'articolo 97 del Codice dei contratti, **le offerte al di sopra della soglia di anomalia**.

In allegato il programma del tutto libero.

Accedi allo Speciale Codice dei contratti

A cura di **Arch. Paolo Oreto**

© Riproduzione riservata

Documenti Allegati

ANCE Vademecum Anomalia

Calcolo soglia di anomalia 2019

Fotovoltaico, GSE: in Italia installati oltre 800 mila impianti

di Alessandra Marra

Rapporto Statistico 2018: il primato per produzione va alla Puglia, quello per numerosità alla Lombardia

Foto: zstockphotos ©123RF.com

06/08/2019 - In Italia, a fine 2018, risultano complessivamente installati 822.301 impianti fotovoltaici per una potenza totale di 20.108 MW e una produzione di 22.654 GWh, che rappresenta circa il 7% del Consumo Interno Lordo di energia elettrica. Su un totale di quasi 115.000 GWh prodotti dalle fonti rinnovabili in Italia, il fotovoltaico copre circa il 20%.

Questi alcuni dati messi in evidenza dal GSE nel **Rapporto Statistico sul Solare Fotovoltaico 2018**. Accanto alle analisi sull'evoluzione della potenza installata e dell'energia prodotta a livello nazionale, regionale e provinciale, il Rapporto contiene approfondimenti su: livello degli autoconsumi, le ore di utilizzazione, la tipologia di pannelli, la diffusione del fotovoltaico nei diversi settori di attività e i consumi delle utenze per gli impianti in Scambio sul Posto.

Impianti fotovoltaici: i numeri del Rapporto

Nel corso del 2018, in Italia, sono entrati in esercizio **oltre 48.000 impianti fotovoltaici** per una potenza complessiva di circa 440 MW. La maggior parte dei nuovi impianti installati nell'anno è relativa alla classe di potenza tra 3 e 20 kW, seguita dalla classe tra 1 e 3 kW.

Rispetto a quanto accaduto nel 2017, il **numero d'impianti entrati in esercizio** nel

2018 **è aumentato del 9,8%** (oltre 4.000 impianti in più rispetto ai circa 44.000 entrati in esercizio nel 2017) e, parallelamente, la potenza installata è cresciuta del 6,2%.

In termini di produzione, i 22,7 TWh generati nel 2018 fanno registrare un calo di oltre 1,7 TWh rispetto al 2017, che si era peraltro contraddistinto per un notevole incremento (+2,4 TWh) rispetto al 2016. Tali oscillazioni sono principalmente imputabili alla variazione dell'irraggiamento solare.

Nel 2018 il parco impianti nazionale ha lavorato in media 1.141 ore, in diminuzione dell'8,8% rispetto alle ore del 2017. La collocazione geografica e le caratteristiche degli impianti incidono profondamente sulla loro producibilità, con situazioni che variano dalle circa 1.300 ore medie degli impianti a terra in Sud Italia alle 1.050 ore medie degli impianti su edificio del Nord Italia.

Impianti fotovoltaici: la suddivisione regionale

Il Rapporto evidenzia che la maggiore **concentrazione di impianti si rileva al Nord** (55% circa del totale italiano), nel Sud è installato il 28%, nel Centro il restante 17%.

Le regioni che hanno il **maggior numero d'installazioni sono la Lombardia** con 125.250 impianti, il Veneto con 114.264 e l'Emilia-Romagna con 85.156. In termini di **potenza e di produzione**, invece, è la **Puglia** a detenere il primato nazionale con 2.652 MW di potenza installata e 3.438 GWh di energia elettrica prodotta.

© Riproduzione riservata

Documenti correlati

Rapporto

Normativa antincendio edifici civili: ecco la bozza di regola tecnica verticale! Documento e dettagli

Peppucci Matteo - Collaboratore INGENIO 05/08/2019

Prevenzione incendi: la bozza di Regola Tecnica Verticale (RTV) per gli edifici di civile abitazione è stata presentata nella seduta del Comitato Centrale Tecnico Scientifico (CCTS) del 17 luglio scorso. Scopri tutto

Ancora novità di rilievo in materia di normativa antincendio: come comunicato dal Consiglio Naziona edegli Ingegneri (CNI), il Comitato Centrale Tecnico Scientifico (CCTS) dei Vigili del Fuoco, infatti, nella seduta del 17 luglio scorso ha presentato la **bozza di Regola Tecnica Verticale (RTV) del Codice di prevenzione incendi** (DM 03/08/2015 "*Approvazione di norme tecniche di prevenzione incendi, ai sensi dell'articolo 16 del decreto legislativo 8 marzo 2006, n. 139*"), riguardante gli **edifici di civile abitazione**.

Tale regola tecnica verticale reca **disposizioni di prevenzione incendi riguardanti gli edifici di civile abitazione di altezza antincendio > 24 m**. Si tratta di **edifici destinati prevalentemente ad abitazione includenti anche negozi, magazzini, autorimesse, attività professionali eccetera**.

I riferimenti normativi della regola tecnica verticale per edifici civili

Nella RTV si riportano i seguenti riferimenti:

- a.BS 9991 “Fire safety in the design management and use of residential buildings - Code of practice”;
- b.NFPA 13R “Standard for the Installation of Sprinkler Systems in Low-Rise Residential Occupancies”;
- c.UNI EN 14604 “Rivelatori autonomi di fumo con avvisatore acustico”;
- d.UNI EN 1869 “Coperte antincendio”.

Verso un nuovo Codice di prevenzioni incendi

Ricordiamo che lo stesso CCTS ha approvato, in data 21 febbraio 2019, la **bozza di decreto del ministero dell'Interno che va a modificare il campo di applicazione del cosiddetto Codice di prevenzione incendi (Dm 3 agosto 2015)**, ossia il regolamento che ha **scardinato la rigidità delle tradizionali normative prescrittive per introdurre un approccio più flessibile che lascia spazio alle valutazioni del professionista, valorizzandone le competenze**.

Su Ingenio abbiamo già approfondito la notiziia fornendo anche la bozza del nuovo decreto.

LA REGOLA TECNICA VERTICALE INTEGRALE E LA CIRCOLARE DEL CNI SONO DISPONIBILI IN FORMATO PDF

Allegato

Allegato 1

ingenio
Sistema integrato di informazione per l'ingegneria

Sisma Centro Italia: ricostruzione, l'allarme degli architetti

CNAPPC - Consiglio Nazionale Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori - 06/08/2019

Consiglio Nazionale e Ordini del cratere: "manca una strategia complessiva per la ricostruzione e la rinascita"

A quasi tre anni dal sisma che ha colpito il Centro Italia, il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori e gli Ordini delle Province di Ancona, Fermo, Macerata, Ascoli Piceno, Perugia, Terni, Aquila, Teramo, Rieti hanno lanciato da Camerino un nuovo allarme sui ritardi, le problematiche e le forti criticità che stanno compromettendo le attività di ricostruzione e di messa in sicurezza di edifici e territori.

Appello ai Presidenti delle Regioni e ai politici locali per superare ritardi, problematiche e criticità

"*I Presidenti delle Regioni interessate ed i politici locali* - ha sottolineato il Presidente degli Architetti italiani,**Giuseppe Cappochin**, - *siano promotori, anche con iniziative radicali, di una significativa svolta nella ricostruzione. E 'grave la mancanza, ad oggi, di una strategia che, al di là della mera ricostruzione fisica degli edifici, punti innanzitutto alla creazione di un nuovo sistema socio economico il solo che può costituire il vero motore della ripresa, rappresentare una alternativa di vita per le popolazioni ed attrarre chi non tornerà più se non si creano le condizioni di stimolo a ritornare*".

"*Purtroppo la ricostruzione sta diventando il terreno di scontro politico che impedisce una lucida visione a medio e lungo termine del futuro dei territori del cratere a livello paesaggistico, economico, sociale, culturale e* - non da ultimo - *demografico, necessaria per esaltarne le tante peculiarità storiche e ambientali e per impostare, quindi, la confluenza di risorse finanziarie nazionali ed europee attraverso le Regioni. Visione che deve tener conto di come il sisma, in alcuni di questi territori, abbia rappresentato un effetto boomerang - ad esempio rispetto allo spopolamento - generando nuove difficoltà in situazione di già grave crisi*".

Molto difficile per gli architetti, in questa situazione, operare a favore delle comunità in assenza di confronto e di una efficace interlocuzione istituzionale e barcamenarsi, di conseguenza, tra i cavilli burocratici e varie Ordinanze.

"***Non si conosce ancora*** - hanno denunciato Consiglio Nazionale e Ordini del cratere - ***quale sia l'iter dell'annunciata istituzione del "Tavolo tecnico Sisma"*** *con la partecipazioni dei rappresentanti degli Ordini e dei Collegi locali e quali siano le sorti dell' "Osservatorio con i rappresentanti dei Consigli Nazionali", strumenti questi di fondamentale importanza per fissare regole formali e garantire trasparenza. Questa mancanza di informazioni più volte richieste, svilisce il ruolo fondamentale di interlocutore naturale svolto dai progettisti che, invece, dovrebbero essere attori protagonisti del percorso della ricostruzione*".

A titolo di esempio hanno citato anche l'**esclusione dei progettisti dalla pur non breve elaborazione dell'Ordinanza "Chiese"**, un vero e proprio pasticcio burocratico nel quale l'intervento dei professionisti viene addirittura considerato privato anziché pubblico in funzione dell'importo dei lavori, con procedure del tutto improprie tanto per l'affidamento dell'incarico che dell'appalto quanto per la definizione della parcella.

"*E' poi paradossale ed emblematico* - viene nuovamente ribadito a testimonianza della mancanza di una strategia chiara ed efficace - *che siano* ***previste agevolazioni per interventi mirati al risparmio energetico, mentre sono esclusi quelli di "miglioramento e adeguamento sismico"****: ciò in assoluto contrasto con l'obiettivo di mettere in sicurezza gli edifici e con il principio prioritario di raggiungere una soglia di sicurezza più elevata*".

"*Paradossale anche che* ***i professionisti*** - pur avendolo ripetutamente richiesto - ***non siano a conoscenza del numero complessivo delle schede AeDES*** - Agibilità e Danno nell'Emergenza Sismica - ***né del quadro conoscitivo delle schede Fast****, compromettendo così in modo significativo la possibilità di poter disporre di una visione complessiva per accelerare la ricostruzione. Senza contare, poi, che non ha ancora soluzione l'annoso problema delle schede AEDES tutt'ora mancanti in tutte le regioni colpite con il risultato che ad oggi non si ha certezza né della quantità di interventi da effettuare, né della loro qualità. Permane quindi il dubbio se, per negligenza, manchino i dati oppure se non si voglia dare l'esatta dimensione del disastro: e ciò sarebbe gravissimo*".

Rispetto poi ai **mancati pagamenti ai progettisti impegnati complessivamente nella ricostruzione** viene chiesto "*l'immediato sblocco del pagamento dell'acconto del 50% delle prestazioni di progettazione così come previsto dal Decreto "Genova", visto che il regolamento attuativo previsto entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto a termini di legge, ancora non è stato emanato*".

"*Si tratta di cifre significative che* - hanno ancora sottolineato gli architetti - *risolleverebbero nell'immediato, e in parte, la situazione economica dei professionisti il 97% dei quali proviene proprio dalle aree colpite dal sisma. In caso contrario, il rischio non è solo quello di non trovare più tecnici disposti a lavorare per la ricostruzione, ma di far morire l'economia degli studi professionali e della filiera ad essi collegata che attualmente è l'unica che sta sostenendo con le proprie forze l'avvio della ricostruzione*".

"*Serve una svolta definitiva* - hanno concluso - *pena un aumento dei danni per le popolazioni e per i territori che saranno ben superiori a quelli prodotti dal sisma*".

Edil Tecnico

ABUSO EDILIZIO, LA PRESCRIZIONE? NON ESISTE IN CAMPO AMMINISTRATIVO

Facciamo chiarezza sulla doppia natura della sanzione di un abuso edilizio: penale da una parte, amministrativa dall'altra

Di **Redazione Tecnica** - 6 agosto 2019 © RIPRODUZIONE RISERVATA

La sentenza della Cassazione del 17 luglio 2019, n. 31322, ribadisce quello che la sentenza del 3 dicembre 2018 del Tribunale di Palermo aveva già dichiarato, vale a dire che, se da un lato è vero che non si deve procedere nei confronti dell'imputato nel caso in cui i reati di abuso edilizio che gli vengono contestati siano prescritti, dall'altro bisogna comunque ordinare la demolizione delle opere abusive. **Perchè?**

Abuso edilizio, tra Testo unico dell'edilizia e sentenze

Edilizia e Territorio, il 30 luglio, scriveva: "I giudici della corte suprema di Cassazione, a seguito della rappresentazione della questione da parte del ricorrente, escludono che, nel caso in cui venga pronunciata la prescrizione del reato edilizio si possa dare corso all'esecuzione del provvedimento di demolizione del manufatto abusivo.

Infatti il provvedimento di demolizione di un immobile costituisce una sanzione vera e propria, e come tale non può che conseguire ad un accertamento definitivo della responsabilità. Sarebbe infatti anticostituzionale applicare una sanzione di carattere penale in assenza di un accertamento definitivo della responsabilità.

Nel solo caso in cui si giunga ad una sentenza definitiva di condanna potrà essere disposta la demolizione del manufatto abusivo".

Questo perchè **l'articolo 31 (comma 9) del Testo unico dell'edilizia** considera l'ordine di demolizione come una conseguenza della sentenza di condanna. Quindi, senza la condanna, non è possibile ordinare la demolizione. L'articolo 31 dice: "Per le opere abusive di cui al presente articolo, il giudice, con la sentenza di condanna per il reato di cui all'articolo 44, ordina la demolizione delle opere stesse se ancora non sia stata altrimenti eseguita".

Allora da dove viene la decisione delle sentenza 31322?

La natura amministrativa della demolizione

La decisione della sentenza 31322 è coerente con la riconosciuta natura giuridica di sanzione amministrativa dell'ordine di demolizione disposto dal giudice penale. Infatti, da tempo i Supremi Giudici penali hanno ritenuto che **l'ordine di demolizione richiesto con la sentenza di condanna non abbia natura intrinsecamente penale ma amministrativa**, riconoscendo così la diversa natura delle sanzioni contemplate dal Testo unico edilizia (vedi Cassazione n. 41475/2016).

L'ordine di demolizione, disposto dall'Autorità amministrativa, dal Giudice amministrativo o dal Giudice penale, conserva sempre la stessa funzione, vale a dire di ripristinare l'assetto d'origine del territorio alterato dall'intervento abusivo. **Quindi è una sanzione amministrativa ripristinatoria del bene giuridico leso**.

> *Leggi Repressione abuso edilizio: entro quanto tempo?*

Abuso edilizio: imprescrittibile dal punto di vista amministrativo

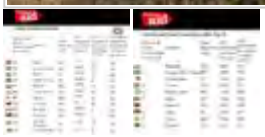
La Giustizia Amministrativa ha da sempre ritenuto che l'abuso edilizio sia imprescrittibile dal punto di vista amministrativo e, quindi, nel caso di suo accertamento, la P.A. è obbligata a disporre la demolizione, se rientra nei casi riportati negli articoli 27, 30, 31, 33, comma 1, e 34, comma 1, del Testo unico edilizia (vedi Consiglio di Stato 17/10/2017, n. 9).

greenreport.it
quotidiano per un'economia ecologica

I 10 Paesi più affamati del mondo emettono appena lo 0,08% della CO2 globale

«Il cambiamento climatico non è solo una crisi sanitaria globale, è una crisi morale»

[6 Agosto 2019]



Mentre gli scienziati dell'Intergovernmental panel on climate change (Ipcc) riuniti a Ginevra stanno per pubblicare -l'8 agosto – il nuovo Special Report on Climate Change and Land, (8 agosto), Christian Aid pubblica un altro **rapporto**, "Hunger Strike: The Climate & Food Vulnerability Index", che dimostra che «I cambiamenti climatici stanno avendo un impatto sproporzionato sui sistemi alimentari dei Paesi meno responsabili delle cause della crisi climatica».

Tutte le anticipazioni lasciano prevedere che il rapporto Ipcc dimostrerà come i cambiamenti climatici influiranno sull'offerta alimentare globale, facendo aumentare i prezzi e riducendo il cibo a disposizione dei più poveri. È inoltre probabile che, s si vuole proteggere davvero la sicurezza alimentare globale, l'Ipcc raccomandi ai Paesi di tutto il mondo di ridurre drasticamente le emissioni di gas serra.

Ma il nuovo rapporto di Christian Aid evidenzia una insostenibile ingiustizia climatica ed economica: «I primi 10 paesi con maggior insicurezza alimentare producono tutti meno di mezza tonnellata di CO2 per persona e solo lo 0,08% delle emissioni globali di carbonio. Nel frattempo, i paesi che hanno bloccato l'adozione dei recenti rapporti scientifici dell'Ipcc in occasione dei meeting Onu: Russia (12,2 tonnellate), Usa (15,7) e Arabia Saudita (19,4) hanno tutti enormi impronte di carbonio pro capite».

In testa al Climate & Food Vulnerability Index c'è il piccolo Stato africano del Burundi che è anche il Paese del mondo tra i 113 presi in considerazione con le emissioni pro capite di CO2 più basse: solo 0,027 tonnellate.«E' una cifra così bassa – dicono a Christian Aid – che spesso viene arrotondata a zero. Questo significa che un russo in media produce la stessa CO2 di 454 burundesi, un americano di 581 e un saudita di 719. Nel Regno Unito un britannico medio genera la stessa CO2 di 212 burundesi». Oltre al Burundi, nel top ten del Paesi più poveri che emettono meno CO2 ci sono: Repubblica democratica del Congo, Madagascar, Yemen, Sierra Leone, Ciad, Malawi, Haiti, Niger e Zambia.

Nel The Climate and Food Vulnerability Index l'Italia è 91esima. con un indice di insicurezza alimentare di 76,3 punti e con 6.085 tonnellate di emissioni di CO2 pro-capite che pongono gli italiani al 35esimo posto tra gli esseri umani più inquinanti del mondo.

Secondo Philip Galgallo, country director di Christian Aid per il Burundi, «Il Burundi è una testimonianza vivente dell'ingiustizia della crisi climatica. Nonostante non produca quasi nessuna emissione di carbonio, si trova ci troviamo in prima linea nei cambiamenti climatici, perché soffre per le temperature più elevate, rese agricole più basse e piogge sempre più inaffidabili. In un mondo giusto i nostri problemi sarebbero qualcosa che potremmo affrontare noi stessi. Ma poiché non abbiamo causato questa crisi climatica, da soli non possiamo risolverla. Se vogliamo frenare i danni del cambiamento climatico e invertire i suoi effetti, abbiamo bisogno che i Paesi più ricchi e più inquinanti riducano rapidamente le loro emissioni. A causa della natura globale dei cambiamenti climatici, questa è un'opportunità per il mondo di agire insieme in solidarietà ed equità. Abbiamo un grande potenziale per l'energia pulita ma, supporto per sbloccarlo, abbiamo bisogno di finanziamenti e. Abbiamo risorse rinnovabili di eolico e solare con le quali possiamo alimentare il nostro sviluppo ma non abbiamo le risorse finanziarie o la tecnologia per sfruttarle. E' fondamentale che i governi dei Paesi sviluppati seguano gli avvertimenti degli scienziati delle Nazioni Unite e riducano urgentemente le loro emissioni. Lo richiedono le vite di milioni di persone più povere».

Katherine Kramer, global climate lead di Christian Aid e autrice del rapporto con Joe Ware, sottolinea che «Sebbene le azioni personali siano importanti per ridurre le emissioni, è stata l'azione dei governi e delle grandi imprese che devono fare di più perché avvenga. Questo rapporto delinea in modo netto la disuguaglianza globale dei cambiamenti climatici e in che modo chi è più vulnerabile contribuisce meno al problema e ne soffra di più. Questo è il motivo per cui dobbiamo vedere riduzioni rapide e radicali

delle emissioni nei Paesi più ricchi e ad emissioni elevate, ponendo per sempre fine all'era alimentata dai fossili. Inoltre, questi Paesi devono fornire supporto finanziario e nuove tecnologie per aiutare i Paesi più poveri a svilupparsi in modo pulito e diventare resilienti agli impatti climatici esistenti e futuri».

Commentando il rapporto Doreen Stabinsky, che insegna politica ambientale globale al College of the Atlantic nel Maine, ha detto che «I cambiamenti climatici rappresentano enormi minacce per la nostra capacità di nutrirci. I più poveri e vulnerabili stanno attualmente soffrendo di più per gli impatti sulla produzione alimentare e già molti in tutto il mondo stanno migrando dalle loro case per poter nutrire le loro famiglie. Questi sono segnali di pericolo che tutti noi ignoriamo a nostro rischio e pericolo, poiché l'agricoltura è in definitiva uno dei settori economici più minacciati ed è fondamentale per il corretto funzionamento delle nostre società e delle nostre comunità. Sia il rapporto Christian Aid che il prossimo Special Report on Climate Change and Land dell'Ipcc iniziano a chiarire quanto sia grave la minaccia e quanto urgentemente dobbiamo agire».

Christian Aid ricorda che solo a luglio lo studio "Combining the effects of increased atmospheric carbon dioxide on protein, iron, and zinc availability and projected climate change on global diets: a modelling study", pubblicato su The Lancet Planetary Health «Ha dimostrato che nei prossimi 30 anni i cambiamenti climatici, insieme all'aumento dell'anidride carbonica, potrebbero ridurre significativamente la disponibilità di nutrienti essenziali come proteine, ferro e zinco».

Uno degli autori di quello studio, Samuel Myers, ricercatore capo al Department of environmental health dell'università di Harvard ha dichiarato**:** «La nostra ricerca mostra che le crescenti concentrazioni di CO2 nell'atmosfera stanno riducendo la qualità nutrizionale del cibo che mangiamo e che le persone più vulnerabili a questi impatti sono quelle meno responsabili dell'aumento delle concentrazioni globali di CO2. Ciò che è emerso abbastanza chiaro, da questa e da altre ricerche, è che il cambiamento climatico non è solo una crisi sanitaria globale, è una crisi morale».

greenreport.it
quotidiano per un'economia ecologica

Non solo Siberia, gli incendi sono tornati a mangiarsi anche l'Italia (e l'Europa)

Considerando anche i piccoli roghi nel nostro Paese se ne conta il triplo rispetto all'anno scorso, mentre i grandi incendi in Ue sono quadruplicati rispetto alla media decennale: per combatterli occorre investire in prevenzione, ridurre le emissioni di CO2 e curare i boschi

[5 Agosto 2019]

di
Luca Aterini

In Siberia, e in particolare nella Jacuzia, giganteschi incendi stanno divorando circa 3 milioni di ettari di foresta: si tratta di aree dove d'inverno si raggiungono anche i -67 °C, ma che il rapido avanzare dei cambiamenti climatici sta ponendo di fronte a sfide mai viste. Che ci riguardano da vicino. Nella cultura nazional-popolare la Jacuzia è poco più che un territorio da conquistare giocando a Risiko, ma se gli incendi divampati in queste settimane in tutta l'area dell'Artico hanno distrutto una grande biodiversità e immesso in atmosfera 100 milioni di tonnellate di CO2 – tanta quanta quella prodotta dal Belgio in un anno – il problema è di tutti. E soprattutto nostro, perché insieme all'Artico una delle aree più esposte agli effetti dei cambiamenti climatici è quella del Mediterraneo, e non è un caso se anche in Italia il trend degli incendi è tornato in forte aumento.

I dati raccolti dall'Effis (l'*European forest fire information system*) contano in Italia 173 incendi di almeno 30 ettari divampati da inizio anno a oggi, ampiamente sopra la media decennale (115), con 20.395 ettari andati a fuoco; si tratta di dati largamente inferiori rispetto a quelli che hanno segnato l'*annus horribilis* del 2017, quando il numero degli incendi oltre i 30 ettari arrivò a 788 e i relativi ettari bruciati a 140.392, ma qualcosa accomuna i due anni. Il 2017 fu per l'Italia l'anno più siccitoso dopo oltre due secoli, e se il 2018 è stato il più caldo anche il trimestre invernale 2019 ha fatto registrare un deficit pluviometrico nazionale pari a -30%, e la siccità come noto aiuta i roghi. Considerando i piccoli incendi – ovvero anche quelli al di sotto dei 30 ettari – censiti dal servizio *Fire news* dell'Effis, per l'Italia risultano 256 roghi dall'inizio del 2019, contro gli 87 registrati durante lo stesso periodo dell'anno scorso: il triplo.

Considerando il territorio di tutta l'Unione europea i risultati confermano l'emergenza: considerando solo gli incendi di almeno 30 ettari, quelli ufficialmente censiti tra i dati Effis, da inizio anno se ne contano 1.554 contro una media decennale di 372 (il quadruplo), per una superficie bruciata di 260.825 ettari contro una media di 134.900 (il doppio).

Luca Tonarelli, dottore forestale e dottore in attività di protezione civile, oggi responsabile di una realtà unica in Italia come il "*Centro di addestramento antincendi boschivi*" della Regione Toscana, spiega sulle pagine di Greenpeace che «gli incendi boschivi, nell'attuale contesto dei cambiamenti climatici, sono un problema destinato a complicarsi ed aggravarsi nei prossimi anni. Stiamo parlando di un fenomeno che in Europa, dal 2000 al 2017, ha distrutto 8,5 milioni di ettari (poco meno di mezzo milione di ettari ogni anno), che ha causato la perdita di 611 vite umane tra addetti allo spegnimento e civili oltre alla perdita economica di più di € 54 miliardi».

Per contrastare questo fenomeno non è più sufficiente investire risorse prevalentemente su mezzi aerei, terrestri e attrezzature per fronteggiare le emergenze mentre le fiamme divampano, ma cambiare strategia e lavorare alacremente sulla prevenzione. «È ormai chiaro – spiega Tonarelli – che i paesi dovranno lavorare su molti fronti con l'obiettivo di combattere il cambiamento climatico soprattutto attraverso l'abbassamento delle emissioni di gas serra, con risultati attesi a lungo termine, ma dobbiamo anche essere consapevoli che l'aumento della superficie boscata non può essere lasciata al caso e che il "non intervento" come tutela non

è praticabile ovunque. È necessario curare i boschi, realizzare interventi pianificati ed integrati con le esigenze dell’ambiente e delle aree protette. E’ necessario gestire il territorio anche attraverso il recupero di aree agricole e di pascoli montani. Si dovrà fare prevenzione in quelle zone del territorio, nelle quali gli incendi subiscono accelerazioni, moltiplicazioni dei fronti del fuoco e tutte quelle aree di bosco a contatto con le aree abitate (interfaccia urbano foresta). Ed è davvero necessario trovare al più presto la giusta rotta. Perché stiamo già vivendo le prime conseguenze dei cambiamenti climatici».

greenreport.it
quotidiano per un'economia ecologica

La Siberia in fiamme mentre arrivano le inondazioni. Greenpeace Russia: «Stiamo annegando e bruciando allo stesso tempo»

Il Wwf Russia: sono le attività antropiche a casare gli incendi. Gli strani rimboschimenti russi

[5 Agosto 2019]

I media ufficiali russi tendono a minimizzare (o a derubricare come "naturale" eccezionalità) i giganteschi incendi che stanno devastando la Siberia, ma quella che è in atto è una eccezionale tragedia ambientale e climatica che ha incenerito miliardi di alberi e animali Secondo l'Agenzia federale forestale russa, nella Repubblica di Sacha/Jacuzia sono già bruciati o stanno bruciando più di 3 milioni di ettari di foresta, e solo una foto scattata dal satellite europeo Copernicus Sentinel-3 dell'Esa ha rivelato al mondo le dimensioni della tragedia. Alla fine il ministro delle risorse naturali e dell'ambiente russo, Dmitry Nikolaevich Kobylkin, ha ammesso che «La situazione più difficile è nella regione di Irkutsk, nel territorio di Krasnoyarsk, nella Repubblica di Sakha e in Buriazia. Nonostante le misure adottate , permane la minaccia dell'inquinamento da fumo degli insediamenti».

La Russia è ricoperta per oltre il 45% da foreste – uno dei Paesi con la maggiore percentuale del mondo – ma gran parte delle d sue foreste sono state tagliate e/o coltivate e le foreste vergini occupano 247 milioni di ettari, un quinto della copertura forestale. Inoltre la Russia è uno dei lader mondili per velocità di perdita di foreste a di perdita dell'IFL. Entro 40 anni la Russia potrebbe perdere la metà dell'area coperta da territori forestali intatti (IFL) e entro 80 anni potrebbe perderli tutti

All'università di Padova sono convinti che «Il fuoco divampato a nord rischia quindi di aggravare non di poco la situazione del nostro clima. Gli incendi infatti, secondo una stima della World Meteorological Organization, nel solo giugno scorso hanno emesso 50 milioni di tonnellate di Co2. Per fare un paragone concreto, la Svezia nel 2017 di milioni di tonnellate di CO2 ne ha emesse 42. La stima degli incendi di fine luglio inoltre, sembra essersi alzata a 100 milioni di tonnellate, cioè la produzione totale del Belgio sempre nel 2017. Il fuoco divampato infatti sta avanzando velocemente bruciando non solo gli alberi ma anche la torba. La torba è un deposito che ha all'interno diversi tipi di materiale organico, come ad esempio carcasse di animali o insetti, non totalmente decomposto, per cui estremamente ricco di carbonio».

La siccità e l'ondata di caldo che hanno colpito l'Artico hanno certamente favorito lo scoppiare di centinaia di incendi, ma secondo uno studio del Wwf Russia «Gli incendi causati dall'uomo sono tra le principali minacce per i territori forestali intatti (IFL) dove vivono rare specie di animali e piante. I dati della ricerca confermano dove il disboscamento e la costruzione di strade e altre infrastrutture vicine alle foreste vergini, gli incendi si verificano più frequentemente negli IFL. Ogni anno la Russia perde più di 1,6 milioni di ettari di foreste vergini a causa del disboscamento, della costruzione di strade e delle miniere e degli incendi antropogenici e il ritmo sta crescendo rapidamente. Gli incendi causati dall'uomo sono uno dei motivi principali della perdita di IFL in Russia (60% dell'area di perdita IFL), mentre il disboscamento e le attività minerarie sono rispettivamente la causa del 23% e del 17% della perdita dell'area IFL»

Konstantin Kobyakov , coordinatore incendi boschivi del programma foreste del Wwf Russia, ricorda che «La Russia ha da diversi anni seri problemi con gli incendi boschivi. La maggior parte è causata da attività umane: gli incendi si verificano vicino a insediamenti, terreni agricoli, strade, siti di disboscamento, luoghi di esplorazione mineraria e miniere, ecc. Di conseguenza, gli incendi causano danni significativi alle foreste coltivate economicamente preziose, comprese quelle che sono state progettate per essere utilizzate per il taglio. Questo porta alla necessità di ridurre significativamente il volume di disboscamento nelle regioni maggiormente colpite da incendi su vasta scala».

Dai dati satellitari emerge che in Russia negli ultimi 20 anni gli incendi hanno incenerito in media 10 milioni di ettari di foreste ogni anno, distruggendo completamente almeno 3 milioni di ettari di foreste: 3 volte più dell'area delle foreste utilizzate per il disboscamento. Il Wwf sottolinea che «Oltre alle perdite economiche dirette, gli incendi causano enormi danni alla biodiversità, agli habitat di specie rare e preziose di animali e piante e il fumo provoca danni significativi alla salute pubblica. Gli incendi boschivi influiscono anche sui cambiamenti climatici poiché invece di compensare le emissioni di gas serra, le foreste contribuiscono ad aumentarne il contenuto nell'atmosfera durante gli incendi».

E Andrey Shchegolev, a capo del Programma foreste del Wwf Russia, attacca direttamente il governo: «La mancanza di vigili del fuoco e di finanziamenti complica la lotta contro gli incendi nelle regioni. Il Wwf Russia ha ripetutamente richiamato l'attenzione sulla necessità di divulgare integralmente informazioni affidabili sulle foreste, che aiuterebbero a valutare realisticamente la portata dei problemi esistenti, compresi quelli con gli incendi boschivi, e ad adottare le misure appropriate sia a livello federale che regionale. Inoltre, è necessario aumentare significativamente il finanziamento e l'equipaggiamento delle unità antincendio, nonché adottare misure per preservare gli IFL, poiché lo sviluppo delle infrastrutture nelle zone IFL provoca incendi».

Greenpaece Russia lancia un altro allarme: ai giganteschi incendi siberiani potrebbero far seguito devastanti alluvioni nella **r**egione di Irkutsk e nel territorio di Krasnoyarsk, dove sono state registrate temperature record a causa di un anticiclone che blocca la penetrazione di aria più fredda e provoca piogge torrenziali. Vladimir Chuprov, a capo del programma energetico di Greenpeace Russia, spiega che «Il cambiamento climatico porta alle conseguenze più inaspettate e spiacevoli: stiamo annegando e bruciando allo stesso tempo. Per evitare scenari catastrofici, è necessario ridurre le emissioni di gas serra: fermare la combustione di petrolio, carbone, gas, prevenire gli incendi, ripristinare le foreste, cambiare le abitudini delle persone legate allo spreco di risorse del pianeta».

Alexey Yaroshenko, a capo del dipartimento foreste di Greenpeace Russia e del Greenpeace Forest Forum, una piattaforma di discussione indipendente sulla silvicoltura russa, lotta contro quelle che chiama «Le tendenze distruttive nella legislazione forestale russa e le bugie sugli incendi boschivi».

Yaroshenko fa notare che «I catastrofici incendi boschivi in Siberia hanno provocato un'ondata di iniziative di riforestazione. Rendendosi conto dell'entità delle perdite annuali delle foreste e dell'avvicinarsi di una catastrofe ecologica, la società richiede il rapido ri-insediamento di nuove foreste al posto di quelle bruciate. Qualcuno si sta dando da fare e sta facendo muovere i suoi amici per andare nella taiga a piantare alberi nelle ceneri, qualcuno lancia appelli online per finanziamenti per aiutare a ripristinare le foreste, qualcuno inizia a raccogliere fondi per piantare alberi come parte delle loro attività commerciali». Ma l'esponente di Greenpeace Russia avverte che «Vale la pena aderire a qualsiasi iniziativa solo se sono chiare le risposte a domande importanti: Aiutano davvero la taiga siberiana? È davvero necessario in questo momento piantare giovani alberi nelle grandi aree siberiane incenerite senza fornire loro una protezione adeguata?»

Yaroshenko fa notare che «Nella maggior parte dei casi, le aree boschive bruciate erano ricoperte da giovani foreste. Molto spesso, le aree andar andate in cenere vengono ricoperte da giovani foreste di specie di alberi "pioniere": quelle che sono in grado di essere seminate rapidamente negli spazi aperti. Se si sono conservate vicino fonti di semi (alberi adulti o aree forestali vive), si possono formare giovani foreste, anche di pini e larici. Se non ci sono fonti di semi o ce ne sono poche, la betulla e il pioppo tremulo crescono sulla terra vuota. I loro piccoli semi si formano in quantità colossali, spargendosi su enormi distanze. Betulle e pioppi tremuli sono in grado di crescere anche da ceppi (betulla) o da radici (pioppo tremulo). È quasi impossibile accelerare e determinare lo sviluppo di una foresta: gli alberi seminati si sviluppano più velocemente di quelli che sono stati piantati manualmente, perché le loro radici non vengono ferite durante il trapianto. La crescita dai ceppi e dalle radici è ancora più veloce, perché non ha bisogno di spendere forze per la creazione del sistema radicale: alleva i giovani dai vecchi alberi morti». Le piantine di specie arboree, che di solito vengono utilizzate per rimboschire la taiga (principalmente abete rosso e pino), crescono più lentamente degli alberi decidui pionieri. Per fornire alle piantine abbastanza luce e la capacità di diventare in grandi alberi, vengono rimosse le nuove piantine di latifoglie. Molti dei rimboschimenti effettuati lontano dalle aree abitate si rivelano un fallimento per mancanza di manutenzione, e Yaroshenko ricorda che «Nelle foreste inaccessibili della Siberia, che ora stanno bruciando, non ci sarà assolutamente nessuno che se ne prenderà cura (delle piantine dei rimboschimenti) e non importa quali saranno. Anche se adesso si piantasse qualcosa lì, non influenzerà il modo in cui la foresta ricrescerà entro uno o due decenni».

A bruciare in Russia sono soprattutto le giovani foreste di conifere che sono anche le uniche piante presenti nei vivai forestali. «Nelle condizioni attuali – dice Yaroshenko – piantare una nuova foresta in Siberia senza cure e protezione adeguate è una fatica di Sisifo, dura, ma ovviamente quasi infruttuosa. Per far rivivere le foreste della Siberia, si deve prima avere un cambiamento nell'intero sistema di protezione delle foreste dagli incendi: .1. ridurre entro limiti ragionevoli la "zona di controllo": il territorio in cui gli incendi non possono essere estinti per legge (ora è circa la metà del territorio forestale); 2. assicurare il normale finanziamento dei poteri delegati alle regioni per proteggere le foreste e spegnere gli incendi boschivi; 3. cambiare l'atteggiamento della società nei confronti della sicurezza antincendio. Ora il 90% degli incendi nelle aree naturali si verificano per colpa delle persone, principalmente a causa della gestione incauta del fuoco» .

Yaroshenko conclude: «Piantare e far crescere giovani foreste produce buoni risultati solo se tutte le misure necessarie sono pianificate e realizzate con competenza, in modo tempestivo, in collaborazione. In pratica, ciò significa che prima di piantare è necessario sgombrare la cenere, preparare il terreno per la semina, trovare e consegnare materiale di piantare adatto al sito, piantarlo qualitativamente e in un momento opportuno, e dopo la semina fornire cura e protezione per i prossimi due decenni e mezzo, a volte più a lungo. Tutto ciò non può essere fatto senza la partecipazione degli organismi statali responsabili della gestione forestale e delle istituzioni forestali sotto la loro giurisdizione, e se le foreste vengono affittate per il taglio del legname, dei concessionari di questi siti (e alcuni degli incendi in Siberia ricadono nelle aree delle foreste in concessione) . Trovare un linguaggio comune con tutti i "partecipanti ai lavori nelle foreste" non è sempre facile: qualcuno non vuole ulteriori testimoni del pasticcio della taiga, qualcuno non crede che volontari addestrati possano svolgere un duro lavoro nelle foreste, qualcuno semplicemente non vede l'opportunità di integrare tutte queste iniziative nell'attuale legislazione forestale. E questa legislazione cambia così spesso e così imprevedibilmente che persino il forestale più competente e responsabile (la persona responsabile delle foreste di un determinato territorio: il selvicoltore) non può pianificare il lavoro forestale non solo un paio di decenni a venire, ma spesso per un paio d'anni. Cosa fare in una situazione del genere: sederci sul divano, leggere le notizie e arrabbiarci? Certo che no! La situazione di foreste, incendi e rimboschimenti nel nostro Paese è molto complicata. Per risolverla, abbiamo bisogno di azioni ponderate progettate a lungo termine. Sono necessarie modifiche al sistema. Perché la situazione cambi in modo strategico, è molto importante realizzare l'educazione forestale della gente e formare una forte domanda nella società per un sistema di gestione forestale efficace e professionale. Questo è l'unico modo per raggiungere l'equilibrio. Altrimenti bruceremo».

greenreport.it
quotidiano per un'economia ecologica

Greenpeace: «In Siberia è emergenza climatica, bruciata un'area grande come Lombardia e Piemonte messi insieme»

La Russia dovrebbe fare di più per proteggere le proprie foreste

[5 Agosto 2019]

Una squadra di Greenpeace Russia ha documentato i massicci incendi che stanno interessando la Grande foresta del Nord nella regione di Krasnoyarsk in Siberia e denuncia che «Nonostante le dichiarazioni delle autorità, l'intensità degli incendi non sta diminuendo e anzi, la distruzione di 4,3 milioni di ettari di foresta (una superficie equivalente a quella di Lombardia e Piemonte messi insieme) e l'emissione di oltre 166 milioni di tonnellate di anidride carbonica (più o meno quanto viene emesso in un anno da 36 milioni di auto), continua a minacciare il clima del Pianeta. Uno degli effetti collaterali di questa catastrofe è la produzione di "black carbon", ovvero particelle nere che rischiano di finire nell'Artico e depositarsi sul ghiaccio riducendone l'albedo (il potere riflettente di una superficie) e facilitando così l'assorbimento di calore, contribuendo ulteriormente al riscaldamento globale».

Ogni anno nella taiga si verificano alcuni incendi, ma le fiamme di questa estate hanno raggiunto dimensioni senza precedenti e molto probabilmente, a causa della situazione meteorologica, la situazione rimarrà catastrofica anche per le prossime due settimane. Greenpeace mette sotto accusa la politica anti-incendio del governo di Mosca: «In Russia, oltre il 90% degli incendi avviene nelle cosiddette "zone di controllo", ovvero aree in cui la legge non prevede che debbano essere spenti. Molti degli incendi che quest'anno stanno divampando nelle "zone di controllo" avrebbero potuto essere estinti in fase precoce, il che avrebbe ridotto significativamente l'area interessata dagli incendi e le emissioni di CO2 nell'atmosfera».

Martina Borghi, responsabile campagna foreste di Greenpeace Italia, conclude: «Questi incendi avrebbero dovuto essere spenti immediatamente e invece sono stati ignorati. Ora la situazione è catastrofica e le conseguenze che avranno sul clima non sono una minaccia solo per la Russia, ma per l'intero Pianeta. La Russia dovrebbe fare di più per proteggere le proprie foreste, ad esempio fornendo finanziamenti sufficienti per la prevenzione e il monitoraggio degli incendi. La questione degli incendi che ogni anno consumano le foreste del mondo, come sta accadendo non solo in Russia ma anche in Indonesia, dovrebbe essere affrontata a livello internazionale durante i negoziati sul clima delle Nazioni Unite».

greenreport.it
quotidiano per un'economia ecologica

In Campania in 15 anni nemmeno il 2%. Maglia nera per il Molise con zero demolizioni e per le Marche dove si sfiora l'1%

Abbatti l'abuso: le mancate demolizioni nei comuni costieri italiani

32.424 immobili colpiti da ordinanze di demolizione, quasi il 90% non ancora eseguite

[5 Agosto 2019]

Secondo Legambiente «Sono 32.424 le ordinanze di demolizione emesse dal 2004 al 2018 in poco più del 20% dei comuni costieri italiani che hanno risposto all'indagine "Abbatti l'abuso". Di queste però solo 3.651 sono state eseguite, cioè con il ripristino dei luoghi e l'abbattimento del manufatto abusivo: in pratica poco più dell'11%. E se nelle aree interne la media delle ordinanze di demolizione è di 23 a comune, spostandosi al mare il dato decuplica arrivando a 247 per ogni comune, a conferma del fatto che l'abusivismo lungo costa sia quello quantitativamente maggioritario. Case "vista mare" costruite nel totale disprezzo delle leggi, del paesaggio, del diritto collettivo a poterne godere e della sicurezza di chi ci vive. Spesso addirittura si trovano intere cittadelle dove non c'è nemmeno un mattone in regola. Il cemento illegale ha invaso negli ultimi decenni le coste italiane e ancora oggi sembra esserci una sola certezza: poco o nulla viene buttato giù. Le demolizioni dei manufatti abusivi sono ferme al palo e nelle zone costiere è ancora più evidente. Bastano pochi numeri per capire l'entità del fenomeno».

E' la situazione che emerge dai dati presentati oggi in Campania da Goletta Verde che stamattina ha esposto lo striscione "Giù le mani dalla costa" «per ribadire l'urgenza di ripristinare la legalità lungo le aree costiere italiane».

La Campania non è stata scelta a caso: «Qui le demolizioni lungo il litorale negli ultimi quindici anni non arrivano neanche al 2% – spiegano a Legambiente – Peggio fanno solo il Molise (fermo a zero) e le Marche (dove si sfiora l'1%), ma chiaramente con dati quantitativi molto diversi: la Campania guida, infatti, la classifica delle regioni per numero di ordinanze emesse, sia nei comuni costieri che nei comuni dell'entroterra, ma ha demolito solo il 3%. Se prendiamo in considerazione solo gli abusi realizzati lungo la costa in questa regione si contano ben 11.092 ordinanze emesse e solo 220 quelle eseguite. In Calabria siamo al 5,2% e in Puglia al 6,4%. Tra le regioni del Sud, fa eccezione la Sicilia, che arriva a una percentuale del 15% nel rapporto tra ordinanze di abbattimento emesse e realmente eseguite. La performance migliore, secondo l'elaborazione di Legambiente, è del Friuli-Venezia Giulia, con il 45%».

Il presidente nazionale di Legambiente, Stefano Ciafani, denuncia: «Siamo di fronte a una pagina vergognosa della storia italiana che ha prodotto e alimentato illegalità e ha cambiato i connotati a intere aree del Paese. Non c'è altra soluzione, contro gli abusi edilizi il migliore deterrente sono le demolizioni e non certo nuovi condoni come fatto con il Decreto Genova lo scorso anno per la ricostruzione post terremoto nel cratere del centro Italia e per Ischia. Per farlo però occorre procedere a una riforma legislativa che passi ai prefetti la competenza delle operazioni di abbattimento, perché non condizionati dal ricatto elettorale, lasciando ai Comuni solo il controllo urbanistico del territorio e la repressione dei reati, compresa l'emissione delle ordinanze di demolizione. Solo così potremo riscattare interi territori e le loro comunità, ripristinando legalità, sicurezza e bellezza».

Il Cigno Verde spiega che «Oggi, infatti, i Comuni agiscono più che altro su sollecitazione della Procura della Repubblica, almeno per gli immobili colpiti da ordinanze sancite da sentenza di terzo grado. Di fronte all'aut aut dei giudici, i sindaci hanno poche alternative. Gli abusivi lo sanno e, non di rado, decidono di auto-demolire, risparmiando migliaia di euro di spese: in media, per ogni abuso abbattuto d'ufficio ne viene abbattuto uno direttamente dagli stessi proprietari».

In quest'ottica è nata l'intesa sottoscritta pochi mesi fa tra il Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni e la Procura della Repubblica di Vallo della Lucania per un contrasto sempre più incisivo all'abusivismo. Dal 2000 sono 126 le ordinanze di demolizione emesse dall'Ente Parco che riguardano per lo più i comuni costieri del Cilento. 2 di queste sono già esecutive e si è pronti con gli abbattimenti. -Mariateresa Imparato, presidente di Legambiente Campania, evidenzia che «Grazie a questo accordo di programma in autunno inizieranno le prime demolizioni Una buona notizia per i cittadini che potranno così riappropriarsi di un pezzo di questa stupenda costa, a dimostrazione che la lotta all'illegalità e per lo sviluppo di un turismo diverso è una sfida che si può vincere anche in questa regione dove le demolizioni di opere abusive sembrano restare perennemente ferme al palo».

E Legambiente sottolinea un altro fatto: «La reticenza dei comuni italiani nell'affrontare questo problema si riflette anche nella mancata trasparenza nel diffondere i dati sul fenomeno. In un quadro già di per sé negativo (all'indagine di Legambiente sull'abusivismo nei comuni italiani hanno risposto appena il 22,6% degli enti), i Comuni litoranei – nonostante siano quelli colpiti da un tasso di abusivismo maggiore – rispondono anche meno rispetto alla media nazionale: solo il 20,3% ha voluto fornire informazioni. Le regioni più trasparenti sono state l'Emilia-Romagna, con il 64,3% dei comuni litoranei che ha messo a disposizione le informazioni; il Veneto con il 45,5% e la Sardegna con il 38%. In Campania e nel Lazio ha risposto il 16,7% dei comuni, in Sicilia il 16,4%, in Calabria il 10,3%, mentre solo il 7,5% dei comuni costieri della Puglia ha dato risposta, relegandola a fanalino di coda della classifica».

La conclusione, nel Paese dell'abusivismo dimenticato, tollerato e "difeso" è amara: «Di demolizioni si parla sempre meno nel nostro Paese nonostante si tratti di una realtà molto diffusa, e in particolare nelle regioni meridionali, dove i litorali sono più belli e quindi più appetibili. Le ruspe faticano ad arrivare, perché le case per le vacanze "non si toccano". Perché spesso tra quelle villette affacciate sull'arenile, che consentono di fare un tuffo in mare percorrendo pochi passi, non ci sono quelle dei mafiosi ma anche dei "colletti bianchi". E per salvare le loro case abusive, salvano anche tutte le altre».

A questa regola, fanno eccezione pochi casi, che Legambiente racconta puntualmente nei suoi dossier, come ad Altavilla Milicia, in provincia di Palermo, piuttosto che a Lecce o nella fascia costiera di Licata, sul mare agrigentino.

ILGIORNALEDELLAPROTEZIONECIVILE.IT
quotidiano on-line indipendente

Temporali in Veneto, allerta gialla nel bellunese

Lunedi 5 Agosto 2019, 17:22

La Protezione Civile ha dichiarato lo 'stato di attenzione' per criticità idrogeologica nel bacino dell'Alto Piave

Temporali e rovesci in arrivo nell'area dolomitica del Veneto, con maggiore probabilità da domani 6 agosto, a partire dalla tarda mattinata. In considerazione dei fenomeni meteorologici previsti il Centro funzionale decentrato della Protezione Civile del Veneto ha dichiarato lo **'stato di attenzione' (allerta gialla) per criticità idrogeologica nel bacino dell'Alto Piave**. Il possibile verificarsi di rovesci o temporali localmente anche intensi potrebbe creare disagi al sistema fognario e lungo la rete idrografica minore. Si segnala, inoltre, la possibilità d'innesco di fenomeni franosi superficiali sui versanti e la possibilità di innesco di colate rapide specie nelle zone di allertamento del Bellunese.

Lo stato di attenzione permane sino alle ore 8 di mercoledì 7 agosto, ma per tutta la settimana sono previste condizioni di variabilità e di instabilità in Veneto, in particolare nelle zone montane.

red/mn

(fonte: Regione del Veneto)

ILGIORNALEDELLAPROTEZIONECIVILE.IT
quotidiano on-line indipendente

Crisi climatica, le specie non hanno il tempo di adattarsi ai cambiamenti

Lunedi 5 Agosto 2019, 14:59

Da uno studio condotto da un team internazionale di ricercatori emerge come le popolazioni in fase di cambiamento adattativo non si stiano adattando abbastanza velocemente per garantirne la persistenza a lungo termine

Uccelli e altre specie non stanno riuscendo ad adattarsi alla crisi climatica in atto e ai cambiamenti che ne derivano. Questa la conclusione di **un team internazionale di scienziati** che include un biologo della Iowa State University e ricercatori del Leibniz Institute for Zoo and Wildlife Research di Berlino. Il recente articolo del team è stato pubblicato sulla rivista accademica **Nature Communications**. L'analisi conclude che **gli animali rispondono ai cambiamenti climatici, ma troppo lentamente**.

I ricercatori hanno analizzato diverse **specie di uccelli** come la gazza comune e il pigliamosche pezzato europeo, che sono noti per aver messo in atto meccanismi di adattamento al cambiamento climatico. Sotto la lente dei ricercatori anche le **tartarughe**.

Il team di ricerca internazionale ha analizzato dati rilevanti della letteratura scientifica per mettere in relazione i **cambiamenti del clima nel corso degli anni con possibili cambiamenti nei tratti delle specie analizzate**. Il team ha quindi valutato se i cambiamenti dei tratti osservati fossero associati ai risultati desiderati (tassi di sopravvivenza più elevati o aumento del numero di prole).

Le specie rispondono ai cambiamenti climatici **spostando i tempi di importanti processi biologici**, come il letargo, la riproduzione e la migrazione. Lo studio ha scoperto che quei cambiamenti, noti come **tratti fenologici**, si verificano più comunemente nelle regioni temperate, dove i processi biologici sono stati spostati a date precedenti rispetto al passato. Le specie possono anche cambiare nei **tratti morfologici**(ad esempio nella dimensione corporea e nella massa), ma lo studio non ha trovato alcun modello sistematico per spiegare come il cambiamento climatico influenzi i tratti morfologici. Il problema, però, rilevano i ricercatori è che **questi mutamenti dei tratti non avvengono alla stessa velocità dei cambiamenti climatici** e, sul lungo periodo, non possono garantire la sopravvivenza delle specie prese in esame.

(Fonte: Leibniz Institute for Zoo and Wildlife Research)

ILGIORNALEDELLAPROTEZIONECIVILE.IT
quotidiano on-line indipendente

Scoperti sei nuovi vulcani sottomarini in Sicilia

Lunedi 5 Agosto 2019, 15:00

Uno studio dell'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale di Trieste li ha individuati. Alti tra i 16 e 106 metri al di sopra del fondale non sarebbero pericolosi

Si chiamano **Actea, Climene, Nesea, Doride, Ianassa, Ianeira**. Sono i **sei vulcani sottomarini** che sono stati individuati a pochi chilometri dalle coste della Sicilia sud-occidentale, tra **Mazara del Vallo e Sciacca**. A realizzare la scoperta è stato l'**Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale** (Ogs), nel corso di due campagne condotte a bordo della nave da ricerca Ogs Explora.

I risultati di queste campagne sono stati pubblicati in uno studio sulla rivista Marine Geology e, ricorda l'agenzia Ansa, "confermano le precedenti ipotesi sulla presenza di tre vulcani", individuandone "per la prima volta altri tre, uno dei quali è a soli sette chilometri dalla costa". Grazie a mappe dei fondali ad alta risoluzione e a indagini sismiche e magnetiche, i ricercatori guidati da **Emanuele Lodolo** hanno ricostruito in dettaglio la morfologia del fondo marino, scoprendo i sei vulcani. "Sono **tutti localizzati entro 22 chilometri dalle coste della Sicilia**; uno in particolare si trova a soli sette chilometri da Capo Granitola", ha spiegato Lodolo all'Ansa.

"Il vulcano più vicino alle coste, chiamato Actea, ha una morfologia complessa - ha precisato il ricercatore - e mostra una grossa colata lavica che si estende per oltre 4 chilometri", un caso unico per questo settore del Canale di Sicilia. I vulcani si trovano circa 14 chilometri a nord di quelli già noti del Banco Graham. "La scoperta di vulcani sommersi così vicini alla costa della Sicilia - ha proseguito Lodolo - dimostra che ci sono ampie aree vicino al litorale che sono ancora poco conosciute e studiate". Non si tratta di vulcani particolarmente alti, rispetto ad altri, essendo tutti tra **i 16 e 106 metri al di sopra del fondale**. Ma, trovandosi in un canale poco profondo, le **sommità dei vulcani non sono così lontane dalla superficie**: quella di Actea è la più vicina, ad appena 35 metri di profondità. L'eruzione di un vulcano sottomarino può essere pericolosa per le imbarcazioni ma anche per la popolazione nelle aree limitrofe. Secondo Lodolo, serviranno più studi per capire i potenziali rischi legati a questi nuovi vulcani, e altri geologi convengono sul fatto che i **rischi siano minimi**.

Ma scoprire che sei vulcani si celano sotto una regione spesso attraversata dal traffico marittimo sottolinea l'importanza di esplorare a fondo ciò che si nasconde sotto le onde. "A volte, quando studi un'area che è grossomodo inesplorata, non hai idea di cosa potresti trovare", commenta Jackie Caplan-Auerbach della Western Washington University, che studia i vulcani sottomarini. "Nell'oceano ci sono grandi misteri che aspettano di essere svelati". I vulcani appena trovati sono più vicini alla costa rispetto agli altri noti, una serie di faglie orientate a sud e a nord che - secondo i ricercatori - agiscono da conduttori per la risalita del magma. Nel corso di due spedizioni di ricerca, nell'agosto 2017 e febbraio 2018, il team ha studiato queste strutture fin nei minimi dettagli. Prima ne hanno mappato la superficie, creando **mappe 3D della topografia sottomarina** - crateri, lava, resti di frane e quant'altro. Poi hanno usato analisi magnetiche per confermare che le strutture sono vulcani e non solo pendii sottomarini. Le rocce magmatiche, formate dalla cristallizzazione di lava o magma, contengono una discreta quantità di materiali magnetici. Mentre si raffreddano, questi materiali agiscono come minuscoli aghi di bussola, codificando l'orientamento del campo magnetico terrestre, spiega Caplan-Auerbach.

"Sono grossomodo tutti orientati verso il nord magnetico e a quel punto si immobilizzano", spiega la scienziata. Questo significa che una lastra o una collina di roccia vulcanica, dove tutte queste piccole bussole si allineano, mostrerebbe una forte anomalia magnetica. Ed è proprio questo che hanno trovato i ricercatori monitorando l'area. Gli scienziati hanno anche mappato l'area al di sotto della superficie con profili sismici ad alta risoluzione, emettendo segnali sonori a una frequenza che può penetrare il fondale marino e rimbalzare, rivelando i diversi strati di sedimenti e rocce. Lodolo lo paragona al fare una radiografia alla Terra, e si tratta di una tecnica che permette ai ricercatori di distinguere le delicate strutture sotto la superficie. Da queste analisi, il team ha dedotto che cinque dei vulcani sembrano aver eruttato solo una volta nei pressi dell'ultimo minimo glaciale, circa 20.000 anni fa. Probabilmente si tratta di **vulcani monogenici**, che spesso si formano in cluster di scudi che eruttano solo una volta prima di tornare tranquilli. Nuove attività vulcaniche in un'area significano, spesso, che è nato un nuovo vulcano.

"Ogni tanto una zona si ritira e si forma un vulcano", spiega Bill Chadwick, geologo specializzato nei processi del fondale marino al NOAA Pacific Marine Environmental Laboratory. Tuttavia, Actea potrebbe aver eruttato di nuovo come mostra il flusso di lava lungo quattro chilometri che i ricercatori hanno trovato, solidificato, sui lati. Si tratta del flusso più grande mai trovato nella parte nord-occidentale

del canale di Sicilia, spiega Lodolo, secondo il quale ha dimensioni paragonabili a quelli di altri giganti italiani come il Vesuvio e l'Etna. Actea e uno dei suoi vicini vulcanici, Climene, hanno anche un'altra caratteristica affascinante: **bolle che salgono dal cratere**. Senza analisi chimiche, tuttavia, è difficile capirne l'origine, spiega Caplan-Auerbach. È possibile siano il risultato di attività biogenica che rilascia metano, ma potrebbero anche essere la conseguenza di attività idrotermale. Se la seconda ipotesi fosse confermata, "significherebbe che non sono propriamente del tutto morti", dice Chadwick, anche se quest'attività non sarebbe sinonimo di un'eruzione incombente, quanto piuttosto il **segnale della presenza di rocce calde nelle profondità del vulcano**. Lodolo e colleghi sperano di riuscire a studiare il gas emesso da questi vulcani per capirne meglio l'origine. Pianificano anche di studiare la chimica delle rocce, per comprendere le tempistiche delle passate eruzioni e l'evoluzione dei vulcani stessi. Dopotutto, studiare in profondità queste strutture potrebbe portare nuovi indizi sul vulcanismo in Sicilia e, forse, anche in altre regioni del mondo. "Esaminare le interazioni tra tutti questi processi ci aiuta a posizionare un nuovo pezzo nel puzzle che è questo pianeta", conclude Caplan-Auerbach. "E più pezzi abbiamo, più lo scenario si fa chiaro.

Red/cb
(Fonte: National Geographic Italia)

Ghiacciai delle Alpi dimezzati negli ultimi 100 anni

Glaciologo, in 30 anni spariranno quelli sotto i 3500 metri

Redazione ANSA ROMA 05 agosto 2019 18:37

ROMA - "Nell'ultimo secolo, i ghiacciai delle Alpi hanno perso il 50% della loro copertura. Di questo 50%, il 70% è sparito negli ultimi 30 anni". Lo rivela Renato Colucci, glaciologo del Cnr, in una intervista all'ANSA. "I ghiacciai alpini si stanno ritirando a una velocità senza precedenti in migliaia di anni - spiega -. I ghiacciai delle Alpi sotto i 3.500 metri di quota sono destinati a sparire nel giro di 20-30 anni. Le temperature medie degli ultimi 15 anni non ne permettono la sopravvivenza sotto questa quota".

"Quello che ci dicono i carotaggi fatti sui ghiacci di Groenlandia e Antartico - spiega ancora il glaciologo - è che nell'ultimo secolo l'aumento della CO2 nell'atmosfera è stato cento volte più rapido che in qualsiasi altra epoca negli ultimi 800.000 anni. E la responsabilità non può che essere dell'uomo". "Dalla metà degli anni Ottanta, le temperature vanno solo in salita - prosegue Colucci, che è membro del Comitato glaciologico italiano -. Fino ad allora, anche sotto i 3.000 metri, d'estate rimaneva sempre un po' di neve sopra il ghiaccio, che lo preservava e creava la riserva

necessaria per formarne di nuovo. Ma oggi, osserviamo spesso la quasi completa asportazione del manto nevoso in estate. Il ghiaccio rimane esposto al sole e si fonde. Se prendiamo la media delle temperature degli ultimi 15 anni, questa non è compatibile con l'esistenza di ghiacciai sotto i 3.500 metri". Secondo Colucci, se non si ferma il riscaldamento globale, nel giro di pochi decenni decenni potrebbero ridursi drasticamente, fino quasi a scomparire, i ghiacci eterni dalle Alpi Orientali e Centrali. Rimarrebbero solo sulle Alpi Occidentali, quelle più alte. Il fenomeno della fusione dei ghiacci non riguarda solo le Alpi, ma tutte le catene montuose del mondo, dalle Ande all'Himalaya, i due poli e le steppe artiche. "Paesi come Perù, Cile e India contano sui ghiacciai montani per l'approvvigionamento idrico, e potrebbero avere problemi - conclude Colucci -. La sparizione dei ghiacci polari potrebbe sommergere isole e località costiere. Ai tassi attuali di fusione, la sola Groenlandia contribuirà ad un aumento di livello marino tra 5 e 30 cm, senza considerare tutte le altre fonti. E lo scongelamento del permafrost, il terreno ghiacciato delle steppe, libererebbe enormi quantità di metano, il gas serra con l'effetto maggiore".

RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright ANSA

Incendi: Coldiretti, triplicati nel 2019, uno al giorno

Almeno 15 anni per ripristinare i boschi distrutti

Redazione ANSA ROMA 05 agosto 2019 12:00

(ANSA) - ROMA, 5 AGO - Record degli incendi in Italia dove dall'inizio del 2019 sono divampati 295 roghi, praticamente il triplo dello scorso anno con effetti devastanti dal punto di vista economico ed ambientale. E' quanto emerge da una analisi della Coldiretti dalla quale si evidenzia in media più di un incendio al giorno lungo la Penisola durante l'anno sulla base dei dati Effis.

"Se certamente il divampare delle fiamme è favorito dal clima anomalo, a preoccupare - sottolinea la Coldiretti in riferimento ai roghi scoppiati alle porte di Palermo a Monreale e San Martino delle Scale considerati di origine dolosa - è proprio l'azione dei piromani con il 60% degli incendi che si stima sia causato volontariamente. Abitazioni andate a fuoco, coltivazioni bruciate, animali soffocati e uccisi dalle fiamme ma anche case rurali, macchine ed attrezzature agricole, capannoni e boschi distrutti sono le drammatiche conseguenze degli incendi". Per ricostituire i boschi andati in fiamme, rileva Coldiretti, "ci vogliono almeno 15 anni con danni all'ambiente, all'economia, al lavoro e al turismo. Nei boschi andati a fuoco sono impedite anche tutte le attività umane tradizionali del bosco come la raccolta della legna, dei tartufi e dei piccoli frutti, ma anche quelle di natura hobbistica come i funghi che coinvolgono decine di

migliaia di appassionati. Un costo drammatico che l'Italia è costretta ad affrontare perché - conclude Coldiretti - è mancata l'opera di prevenzione, sorveglianza e soprattutto di educazione ambientale sul valore inestimabile di un patrimonio determinate per la biodiversità e per la stabilità idrogeologica del territorio".(ANSA).

RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright ANSA

Alpi. In un secolo, ghiacciai dimezzati. "Fra poco, sotto i 3.500 metri, non ci sarà più niente"

Francia. Mer de Glace, Chamonix (afp)

L'analisi di Renato Colucci, glaciologo del Cnr. Il ritiro a ritmi senza precedenti in millenni. "Il 70 per cento dello scioglimento negli ultimi anni"

05 agosto 2019

"Nell'ultimo secolo, i ghiacciai delle Alpi hanno perso il 50% della loro copertura. Di questo 50%, il 70% è sparito negli ultimi 30 anni". Lo rivela Renato Colucci, glaciologo del Cnr, in una intervista all'ANSA. "I ghiacciai alpini si stanno ritirando a una velocità senza precedenti in migliaia di anni - spiega -. I ghiacciai delle Alpi sotto i 3.500 metri di quota sono destinati a sparire nel giro di 20-30 anni. Le temperature medie degli ultimi 15 anni non ne permettono la sopravvivenza sotto questa quota".

"Quello che ci dicono i carotaggi fatti sui ghiacci di Groenlandia e Antartico - spiega ancora il glaciologo - è che nell'ultimo secolo l'aumento della CO2 nell'atmosfera è stato cento volte più rapido che in qualsiasi altra epoca negli ultimi 800.000 anni. E la responsabilità non può che essere dell'uomo".

"Dalla metà degli anni Ottanta, le temperature vanno solo in salita - prosegue Colucci, che è membro del Comitato glaciologico italiano -. Fino ad allora, anche sotto i 3.000
metri, d'estate rimaneva sempre un pò di neve sopra il ghiaccio, che lo preservava e creava la riserva necessaria per formarne di nuovo. Ma oggi, osserviamo spesso la quasi completa asportazione del manto nevoso in estate. Il ghiaccio rimane esposto al sole e si fonde. Se prendiamo la media delle temperature degli ultimi 15 anni, questa non è compatibile con l'esistenza di ghiacciai sotto i 3.500 metri".

Svizzera. Il ghiacciaio dell'Aletsch visto da Sud, nel Vallese (foto Arturo Cocchi)

Condividi

Secondo Colucci, se non si ferma il riscaldamento globale, nel giro di pochi decenni decenni potrebbero ridursi drasticamente, fino quasi a scomparire, i ghiacci eterni dalle Alpi Orientali e Centrali. Rimarrebbero solo sulle Alpi Occidentali, quelle più alte.

Il fenomeno della fusione dei ghiacci non riguarda solo le Alpi, ma tutte le catene montuose del mondo, dalle Ande all'Himalaya, i due poli

e le steppe artiche. "Paesi come Perù, Cile e India contano sui ghiacciai montani per l'approvvigionamento idrico, e potrebbero avere problemi - conclude Colucci -. La sparizione dei ghiacci polari potrebbe sommergere isole e località costiere. Ai tassi attuali di fusione, la sola Groenlandia contribuirà ad un aumento di livello marino tra 5 e 30 cm, senza considerare tutte le altre fonti. E lo scongelamento del permafrost, il terreno ghiacciato delle steppe, libererebbe enormi quantità di metano, il gas serra con l'effetto maggiore".

il Fatto Quotidiano.it
Non riceve alcun finanziamento pubblico

Alpi, “ghiacciai dimezzati in un secolo. Tra 30 anni non esisteranno più sotto i 3.500 metri”: l’allarme del Cnr sul riscaldamento globale

Il glaciologo Renato Colucci ha che spiegato il 70% delle nevi perenni persi si è sciolto negli ultimi 30 anni: "Dalla metà degli anni '80, le temperature vanno solo in salita. Fino ad allora, anche sotto i 3.000 metri, d’estate rimaneva sempre un po' di neve sopra il ghiaccio, che lo preservava e creava la riserva necessaria per formarne di nuovo. Ma oggi, osserviamo spesso la quasi completa asportazione del manto nevoso in estate"

di F. Q. | 5 AGOSTO 2019

“I **ghiacciai** delle **Alpi** si sono dimezzati nell’ultimo secolo e quelli sotto i **3.500 metri** di quota sono destinati a sparire nel giro di 20-30 anni “. L’ultimo allarme sugli effetti del **riscaldamento globale** arriva dal **Cnr**. Il **glaciologo** del Consiglio nazionale delle ricerche, **Renato Colucci**, ha raccontato la drammatica situazione in cui si sono le nevi perenni lungo l’arco alpino.
Del **50%**di copertura che i ghiacciai della grande catena montuosa hanno perso negli scorsi 100 anni, ha spiegato Colucci all’Ansa, “il **70%** è sparito negli ultimi 30 anni”.

Il motivo del ritiro a velocità definita “senza precedenti” dallo studioso? “Le **temperature medie** degli ultimi **15 anni** non ne permettono la sopravvivenza. La responsabilità non può che essere dell’uomo”, ha sentenziato lo scienziato. L’unico modo per fermare questo fenomeno di **sconvolgimento ambientale** è mettere un freno al **surriscaldamento globale**. Per quanto riguarda l’arco alpino, un aumento progressivo delle temperature come quello registrato negli ultimi anni, porterà alla scomparsa delle eterne distese di ghiaccio dalle **Alpi Orientali** e delle **Alpi Centrali**, risparmiando solo quelli sulle più alte **Alpi Occidentali**.

“Dalla metà degli **anni ’80**, le temperature vanno solo in salita – ha detto Colucci – Fino ad allora, anche sotto i **3.000 metri**, d’estate rimaneva sempre un po’ di **neve** sopra il ghiaccio, che lo preservava e creava la riserva necessaria per formarne di nuovo. Ma oggi, osserviamo spesso la quasi completa asportazione del manto nevoso in estate. Il ghiaccio rimane esposto al sole e si fonde. Se prendiamo la media delle temperature degli ultimi 15 anni, questa non è compatibile con l’esistenza di ghiacciai sotto i **3.500 metri**“.

Del resto, come dimostrano i carotaggi fatti sui ghiacci di **Groenlandia** e **Antartico**“è che nell’ultimo secolo l’**aumento della CO2** nell’atmosfera è stato cento volte più rapido che in qualsiasi altra epoca negli ultimi **800.000 anni**“. Il fenomeno della **fusione dei ghiacci** riguarda quindi tutte le catene montuose del mondo, dalle **Ande** all’**Himalaya**, i due **poli** e le **steppe artiche**. Di conseguenza, Paesi come **Perù, Cile e India** che contano sui ghiacciai montani per l’approvvigionamento idrico “potrebbero avere problemi”, ha aggiunto Colucci. La sparizione dei ghiacci polari “potrebbe sommergere isole e località costiere”. Un esempio: “Ai tassi attuali di fusione, la sola Groenlandia contribuirà ad un **aumento di livello marino** tra 5 e 30 centimetri, senza considerare tutte le altre fonti”. E lo scongelamento del permafrost, i cui effetti sono visibili in un video recentemente divenuto virale, “libererebbe enormi quantità di metano, il gas serra con l’effetto maggiore”.